418.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 3 MARZO 1971**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE			PAG.
	PAG.		
Proposta di legge (Annunzio)	26267	DELFINO	26289
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri (Seguito della discussione):		DE LORENZO GIOVANNI	26287
PRESIDENTE	26267	MANCINI GIACOMO	26267
		NATTA	26276

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 26 febbraio 1971.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SPERANZA e CICCARDINI: « Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (3167).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo accolto con favore la proposta del Presidente del Consiglio di aprire, a seguito delle dimissioni della delegazione repubblicana dal Governo, un dibattito parlamentare che certamente non può essere — e ieri sera questa impressione un po' abbiamo avuto — un dibattito puramente formale o di procedura parlamentare, ma al contrario un dibattito che, partendo da questo fatto nuovo, offra un'occasione di riflessione a tutte le forze politiche, e non soltanto a quelle che hanno responsabilità di appartenere alla maggioranza di Governo.

Siamo favorevoli ad un dibattito approfondito, e per parte nostra vi partecipiamo con spirito franco e con serenità, per prospettare al Parlamento le impostazioni espresse nell'ordine del giorno che ha concluso la riunione della direzione socialista di ieri, e per illu-

strarne le motivazioni: impostazioni e motivazioni che non possono limitarsi ad un giudizio ristretto sull'episodio che ha generato questo dibattito, ma devono necessariamente ampliarsi ad un esame più generale della situazione politica, nel tentativo — che riteniamo di dover fare — di registrare la rispondenza della linea politica ed operativa del Governo rispetto a questa situazione, ed anche rispetto alle valutazioni generali che come socialisti abbiamo compiuto per cercare il modo più esatto e più efficace di attuazione dei nostri obiettivi politici.

Voglio dire che riconfermiamo come elemento peculiare della impostazione che abbiamo dato della nostra presenza al Governo e della nostra partecipazione alla maggioranza sia il carattere di autonomia e di non inalterabile identità di ognuna delle forze politiche impegnate nella coalizione; per cui le nostre valutazioni autonome, la nostra ricerca di impostazioni rispondenti agli obiettivi generali della nostra battaglia politica, sono legittime e doverose, come lo sono per le altre forze politiche della coalizione; in primo luogo lo sono state per la direzione del partito repubblicano italiano, che, in base appunto a considerazioni proprie della situazione politica e del Governo, ha assunto la sua decisione politica.

La quale decisione, tra l'altro, non può destare eccessiva sorpresa, perché è stata da tempo e ripetutamente anticipata dall'onorevole La Malfa, ed è avvenuta in base ad un dibattito democratico all'interno del partito repubblicano italiano.

In un certo senso, potremmo anche dire che la decisione repubblicana ed il modo in cui il partito repubblicano vi è giunto confermano forse — paradossalmente, essendo diversa la motivazione data dall'onorevole La Malfa — una indicazione che noi socialisti abbiamo dato dal 1969 in poi in occasione della formazione di governi di coalizione che ci hanno visto direttamente impegnati. Un'indicazione secondo la quale, nell'attuale livello di maturazione delle forze politiche e per i nuovi rapporti che si sono venuti a creare tra queste e la realtà del paese, non è possibile pensare ed aspirare (per chi lo voglia, ma noi non siamo tra questi) a maggioranze di Governo basate su formule « prussiane », su solidarietà rigide, tali da giungere ad annullare la

capacità di iniziativa autonoma dei singoli partiti a livello dei rapporti con la società e con le forze emergenti nel paese.

Sulla base di questa impostazione abbiamo respinto in passato formule verticistiche e direttoriali di guida e di irrigidimento della compagine governativa; così come abbiamo respinto i tentativi di universalizzazione della formula di maggioranza, e, conseguentemente, della sua estensione dal centro alla periferia, ed il tentativo di trasformazione di un discorso di tendenza in obbligazioni vincolanti ed inderogabili.

A tale riguardo mi preme ricordare, e dare doverosamente atto, come gli stessi esponenti del partito repubblicano non abbiano assunto mai posizioni pregiudiziali e rigide sulla questione del comportamento dei singoli partiti a livello delle giunte locali e regionali e come gli atteggiamenti particolari assunti da questo partito su numerose questioni ed in ultimo la sua recente decisione siano in realtà, a mio avviso, riconducibili ad una interpretazione estensiva e, per così dire, evolutiva di una impostazione non rigida e congelante dei rapporti tra i partiti della maggioranza; i quali non possono essere — lo ripetiamo — in sostanza diversi da quelli che sono, cioè tali da permettere a ciascuno dei partiti di essere partecipi della coalizione conservando ciascuno inalterata la propria fisionomia; il che è quanto dire tali da mantenere la possibilità di esercitare la propria autonoma ed originale funzione nella società, compatibilmente — questo è ovvio — con gli impegni programmatici e di comportamento politico assunti all'atto della formazione del Governo.

Ciò è avvenuto ed avviene perché in una situazione di intensa trasformazione economica, politica ed istituzionale del paese, di acute tensioni sociali, di intenso, anche se spesso confuso e contraddittorio, travaglio culturale, di forte pressione da parte di nuovi ceti, di nuove generazioni, di nuove realtà locali per allargare lo spazio della propria presenza nella realtà nazionale, in una situazione di questa natura, ciascuna forza politica democratica (noi come i repubblicani, come la democrazia cristiana, come gli stessi socialdemocratici, come il partito comunista e le altre forze di opposizione, come lo stesso partito liberale), ciascuna forza — dicevo — è avvinta dalle esigenze di un proprio riconoscimento politico, ideologico e culturale; dalla necessità di una modificazione e di una evoluzione della propria capacità di analisi della realtà sociale e di elaborazione delle proprie risposte e delle proprie soluzioni ai grandi problemi della so-

cietà e dello Stato democratico; dall'esigenza infine di cercare ognuna nuovi e più importanti legami con il proprio elettorato particolare, con le forze sociali che rappresenta o intende rappresentare, con le nuove realtà spontanee che sovente sfuggono non solo alla capacità di influenza, ma alla stessa capacità di comprensione dei singoli partiti politici.

Questa realtà vale per noi socialisti e per tutti i partiti della maggioranza; e vale per le grandi e per le più piccole, almeno numericamente, forze che sono all'opposizione.

Sia pure di sfuggita, voglio ricordare, a conferma di questa considerazione, ciò che è accaduto nei recenti congressi dei liberali e dei socialdemocratici; ciò che avviene con il congresso del partito socialista di unità proletaria; ciò che è avvenuto nel movimento cattolico con il congresso delle ACLI.

In tutte queste assise, e soprattutto nelle sedi del dibattito a livello delle città, dei comuni anche più piccoli, i gruppi dirigenti di queste forze hanno dovuto e devono fare i conti con una realtà che s'impone per le sue caratteristiche, che possono essere giudicate positivamente o negativamente, ma devono essere e sono oggetto di riflessione, di dibattito appassionato ed a volte aspro, di valutazioni divergenti, e pongono continuamente esigenze di puntualizzazione e di rinnovamento della linea politica ed operativa dei partiti.

Non è mio compito, in questo dibattito, entrare nel vivo della realtà delle singole forze politiche. Però abbiamo il dovere di richiamare alla nostra riflessione un fatto politico indubitabile: che non vi è più alcuna forza politica, del Governo o all'opposizione, che possa presentare un carattere di monolitismo e di univocità; e nello stesso tempo, come hanno mostrato i dibattiti congressuali citati o altre assise di altri partiti, non vi è forza politica, che assolva ora una funzione reale ed autonoma la quale non abbia dovuto riflettere in qualche modo, con modificazioni positive della propria linea politica, con analisi nuove della realtà, oppure con l'insorgere di posizioni alternative al proprio interno, il processo di trasformazione, di crisi, di rinnovamento che è caratteristico della società italiana di questi anni.

Ogni società che è in movimento, che è in trasformazione, che vive un intenso travaglio economico, sociale, culturale, in forme anche drammatiche, è, per ciò stesso, una società più pluralistica, più articolata, meno facilmente componibile in schemi e moduli rigidi, in strutture verticistiche e sostanzialmente autoritarie.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

Essa propone soluzioni articolate, forme molteplici di partecipazione, crea e sollecita istituzioni più complesse e che presentano una base di consenso, o di dissenso, più estesa di quanto lo consentano istituzioni e strutture tradizionali.

A livello delle strutture e delle istituzioni sociali e politiche vediamo ampliarsi i margini della partecipazione e della formazione del consenso o del dissenso in sedi nuove: dal processo unitario delle organizzazioni dei lavoratori nelle fabbriche, con gli strumenti nuovi dei comitati di base, e dall'elezione unitaria dei delegati alle circoscrizioni nelle grandi e medie città, all'esperienza delle assemblee e dei governi regionali.

Si tratta di un processo di rinnovamento e di superamento di vecchie strutture, ancora incerto, ancora nella sua fase iniziale, ma che già crea forme nuove di organizzazione sociale, di partecipazione democratica attiva. Un processo che tende a rompere vecchie strutture e vecchie situazioni di potere — questo mi sembra importante sottolineare — non sul piano della contestazione frontale, esterna al sistema democratico, ma sul piano dello sviluppo della struttura democratica della società, che può avvenire, infatti, solo espandendo, come sta avvenendo, la base della partecipazione e quindi il dibattito politico.

Non credo che sia un caso, bensì una logica conseguenza di questo processo espansivo della democrazia, che mai come oggi il Parlamento si sia mostrato vitale, attivo, rispondente alle esigenze di intenso lavoro legislativo e politico, palesemente in grado di essere strumento attuativo di una volontà riformatrice.

Questo diciamo non per una formale, anche se doverosa, espressione di ossequio all'istituto parlamentare. Lo abbiamo voluto rilevare perché non abbiamo mai creduto, né crediamo soprattutto oggi, alle posizioni di quelle forze che in ragione dei loro convincimenti vengono definite extraparlamentari, poiché contrappongono all'istituto del Parlamento altre forme di partecipazione democratica. Noi invece crediamo che una società e uno Stato democratico si fondino su un sistema di partecipazione a livelli articolati e differenziati, che partano dalla base del paese, dalla realtà delle sue strutture produttive e culturali — la fabbrica, i luoghi di lavoro, la scuola, l'università, i servizi sociali — per elevarsi al livello delle assemblee e del governo delle comunità locali e regionali, fino al Parlamento, che esprime poi l'esecutivo.

In questo quadro di sviluppo e di estensione della democrazia, il Parlamento non si in-

debolisce: il Parlamento si rafforza, soprattutto se sa raccogliere il respiro di questa realtà democratica più vasta, trasformarla in una azione riformatrice e di rinnovamento, sfuggendo alle etichette di vertice, accogliendo e selezionando le istanze delle grandi forze sociali e delle comunità locali e territoriali, rifiutando situazioni rigide al suo interno che portino all'annullamento di contributi legislativi e politici importanti, a volte determinanti, all'attività riformatrice.

Il nostro discorso rifiuta perciò il verticismo di una maggioranza di governo, chiusa ed arroccata in sé medesima; esso poi, in base all'analisi che abbiamo fatto della realtà nuova del paese e delle forze sindacali e politiche, ci porta a confermare, nella stessa logica e nello stesso spirito di accoglimento delle indicazioni che vengono dal processo di estensione della democrazia alla base del paese, una impostazione della vita del Parlamento fondata sulla chiara responsabilizzazione dei ruoli e delle funzioni rispettive della maggioranza e dell'opposizione, ma anche sul superamento di qualsiasi formula di contrapposizione rigida e pregiudizievole, che limiterebbe, ove fosse accolta, la capacità del Parlamento di rispecchiare la realtà generale, pluralistica, articolata, della società che esso esprime.

Sono questi, che ho ricapitolato, i temi della posizione socialista; essi ispirano e sono presenti nella nostra politica di questi anni, e trovano conferma, a nostro giudizio, e non sostanziali smentite nello svolgimento delle situazioni politiche.

Tra questi temi trova attualità quello della difesa delle istituzioni democratiche, che prende forma soprattutto con il problema dell'ordine pubblico — che i fatti di Reggio Calabria, e negli ultimi giorni quelli dell'Aquila, insieme con tutta una serie di azioni squadristiche da Trieste a Catanzaro a Molinella, per non citarne che alcune, hanno riportato alla ribalta in modo drammatico — e prende forma nel senso che noi abbiamo sempre dato a questo problema: nel senso cioè di una lotta a fondo delle forze democratiche, e della esigenza improrogabile di un'azione vigorosa ed efficace dei pubblici poteri, per stroncare le fonti delle aggressioni eversive, ed applicare contro le bande paramilitari che le progettano e le attuano le norme di legge, e innanzi tutto le norme della legge del 1952 che ne prevede lo scioglimento, in modo esplicito ed inequivoco, come sanzione alla violazione dell'articolo 3 della stessa legge.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

Si tratta di atti e di interventi dell'autorità pubblica che non sono più prorogabili, che chiediamo fermamente siano compiuti in attuazione del comune impegno dei partiti della maggioranza e in coerenza con il voto espresso al Senato su un ordine del giorno da tutti i partiti sottoscritto.

Si tratta di scoraggiare in modo definitivo, con provvedimenti esemplari e significativi, chi attende all'esercizio della violenza, della sopraffazione, e con atti di criminalità organizzata. Ma si tratta anche di procedere in modo che vengano a nudo le responsabilità gravi dei mandanti, se si vuole colpire ed annullare un disegno politico che non ha altri obiettivi che quello di frenare ed impedire il processo di espansione della democrazia nel nostro paese, per la minaccia concreta che questo processo porta, con l'attuazione delle riforme, agli interessi privilegiati, e, con la formazione di nuove istituzioni rappresentative e di partecipazione, al sistema di potere con cui i gruppi dominanti hanno sempre manovrato il processo decisionale della vita economica e politica nazionale.

Colpire queste forze significa colpire l'estremismo antisindacale, quell'estremismo che reagisce in modo virulento al potere nuovo che emerge nella realtà della struttura produttiva, provocando per ciò solo l'attacco di forze apertamente fasciste, ma anche impostazioni profondamente retrive e notevolmente pericolose di altri settori della destra politica, e del potere industriale.

Anche a livello della fabbrica, la tesi degli opposti estremismi è stata cancellata dalla realtà, che vede la reazione aggressiva della destra puntata non contro i fenomeni di quello estremismo che si ammanta, con molte ombre, di panni rivoluzionari, bensì contro la forza delle organizzazioni sindacali, contro il metodo della contrattazione, contro la crescita del processo unitario dei lavoratori.

Sono le organizzazioni sindacali ad isolare le forme estremistiche che possiamo definire « di sinistra »: ma sono i sindacati ed i lavoratori a reggere l'offensiva e l'aggressione dello squadristo organizzato, che si presenta come strumento di protezione degli interessi che la crescita del sindacato compromette ed offende. L'offensiva antidemocratica si è fatta più virulenta ed estesa nel momento politico attuale, quando, essendosi fortemente logorata la carta dello scioglimento delle Camere e di un tentativo di spaccare il paese in una lotta politica con contrapposizioni violente e frontali, siamo entrati nel vivo della fase esecutiva delle riforme, nella quale il processo di

espansione della democrazia si consolida e si sviluppa, perché sul terreno delle riforme emerge e si impone la realtà di un nuovo sistema di rapporti parlamentari e perché il discorso delle riforme nella fase esecutiva associa alle forze politiche gli istituti nuovi rappresentati dalle regioni, oltre che dagli enti locali, e le forze sindacali schierate decisamente sul terreno delle riforme.

Non credo perciò che ci sia nessuno in grado di voler seriamente giudicare possibile l'elaborazione e l'attuazione di una legge di riforma senza un dialogo aperto in Parlamento tra le forze di maggioranza, che la propongono, e le forze di opposizione (mi pare che ieri sera l'onorevole La Malfa sia andato anche oltre questa mia impostazione); e senza un confronto costante con le forze sindacali, con le regioni, con i comuni, con le categorie interessate.

Lo si voglia o non lo si voglia, questo avviene di fatto, sta avvenendo sotto i nostri occhi in questa legislatura, in questo Parlamento, perché è nella logica delle riforme e dello sviluppo democratico.

È avvenuto, per citare il caso più vicino a noi, con la legge di riforma tributaria, per la quale pur si era partiti con un'impostazione rigida, con posizioni che reclamavano l'inalterabilità del progetto di legge.

È avvenuto, anche per questa legge, che nello svolgimento del processo decisionale e del dibattito parlamentare non si sia potuto fare a meno di valutare, di tenere presenti, le esigenze concrete prospettate da forze ed istituti interessati alla riforma, accogliendole o respingendole, ma dovendo in ogni caso discutere e fare i conti con esse.

In verità lo stesso ministro delle finanze, che pure ha difeso strenuamente l'impostazione del suo progetto di legge, ha riconosciuto l'evidenza dei fatti quando, interrogato sulle voci di sue presunte dimissioni, ha risposto di non essere d'accordo con il metodo di volere imporre con la minaccia delle dimissioni le leggi al Parlamento e al paese.

È avvenuto anche per la riforma universitaria, che ha avuto una sua complessa e difficile elaborazione ma pur trova una sua base di partenza in un ordine del giorno del 1969 (e sembra un tempo assai lontano...) votato in aula al Senato e nel quale si richiedeva « l'apporto di tutte le forze politiche presenti in Parlamento all'elaborazione della riforma democratica dell'università ».

A tale elaborazione hanno partecipato, con differente impegno, tutte le forze politiche — e particolarmente socialisti, democristiani e

comunisti - con un risultato che non può non definirsi largamente soddisfacente. Non è superfluo, perciò, ricordare, che il testo riveduto non si discosta in generale dalle grandi scelte già fatte, ma le rende coerenti ed incisive e introduce anche importanti arricchimenti. Siamo oggi al punto che, per la prima volta, troviamo una larga porzione maggioritaria dei docenti che sostiene la legge, con i necessari perfezionamenti; che lo stesso consiglio della pubblica istruzione, in altre occasioni diversamente orientato, ha dovuto proporre un documento che sollecita la riforma, anche se propone modificazioni che in buona parte sono accoglibili; che nell'università si sta invertendo la tendenza e si riprende perciò il dialogo con studenti e docenti.

Come era possibile seguire un metodo diverso? Ora la discussione generale della riforma universitaria è già conclusa, si sta per passare alla discussione degli emendamenti e noi ci auguriamo che ciò avvenga al più presto, dopo anni di discussioni e di dibattiti.

Concludendo su questo punto, desidero far rilevare che il metodo della discussione aperta, del confronto costante dei partiti fra di loro e con le forze interessate alla riforma è un metodo democratico, perché porta alla formazione di una volontà più larga, di uno schieramento più esteso delle singole formule politiche di governo o di opposizione.

Un metodo di questa natura insorge dalla maturità e dall'evoluzione delle forze democratiche e popolari del paese. È sulla base di questo metodo che è possibile anche verificare realmente, non nelle ristrette assise dei vertici dei partiti di maggioranza (che sovente, fra l'altro, lasciano il tempo che trovano), se le ipotesi di evoluzione politica generale del paese e delle singole forze abbiano o trovino rispondenza nella realtà dei fatti.

Il sistema dei rapporti parlamentari tra maggioranza ed opposizione ha trovato possibilità di più soddisfacente evoluzione anche perché si è stemperata ed affievolita quella contrapposizione ostinatamente rigida che si risolveva in una forma di incomunicabilità senza spiragli, il cui risultato era quello di abbassare la funzione del Parlamento a cassa di risonanza delle impostazioni propagandistiche e degli scontri frontali, impedendo la circolazione delle idee e l'esercizio dell'intelligenza politica, a favore dell'emotività e del settarismo.

Questo muro, che pure negli anni trascorsi apparve a volte invalicabile e rischiò di creare le condizioni per una crisi di fondo delle istituzioni parlamentari, per responsabilità reci-

proche, oggi non si presenta più nella forma compatta e intangibile di un tempo.

I rapporti politici, nella sede del Parlamento, sono improntati a chiarezza ma anche ad una maggiore flessibilità. Il confronto delle posizioni tra i vari gruppi - pur non cancellandosi i rilievi polemici, a volte anche aspri, e nella diversità delle collocazioni politiche rispettive - si svolge in modo aperto, permettendo il contributo e la convergenza, quando se ne creano le condizioni, delle forze di opposizione, specie nelle iniziative di preminente interesse sociale.

Questo rinnovamento dei rapporti parlamentari è dovuto, da un lato, al carattere diverso che, nonostante incertezze e contraddizioni, la maggioranza ha dato alla propria iniziativa parlamentare; dall'altro, ad un'interpretazione che, del ruolo dell'opposizione, è venuta soprattutto da parte del più forte gruppo, quello del partito comunista, che ha riportato a livello parlamentare le condizioni di diverso impegno e di diversa responsabilizzazione che il partito comunista è venuto assumendo prima e dopo il XII congresso.

Ci sembrano cadute molte delle impostazioni chiuse dell'opposizione comunista, come conseguenza dell'abbandono dichiarato - anche se non sempre realizzato nella pratica - delle posizioni pregiudizialmente negative, in modo da permettere l'uscita dei comunisti dal vicolo cieco rappresentato dal « cartello dei no » per cercare, con posizioni più elastiche, soluzioni unitarie e migliorative delle questioni portate all'esame e alla decisione del Parlamento.

Questo atteggiamento, che abbiamo sempre sollecitato ai comunisti nella netta distinzione delle nostre rispettive collocazioni, lo giudichiamo positivo, e ci auguriamo che sempre più si sviluppi: e ciò, innanzitutto, per la ragione che esso è il sintomo particolare di un processo in atto di modificazione e di evoluzione delle impostazioni politiche più generali del movimento comunista, che intendiamo seguire, come abbiamo sempre fatto, con grande interesse, così come intendiamo operare, per la parte che ci riguarda, per assecondarlo, nell'ambito della nostra autonomia di forza politica di lavoratori italiani.

Il tratto saliente di questo processo sta, a nostro giudizio, nello sforzo di acquisizione da parte comunista delle particolari condizioni economiche, di struttura sociale, di formazione culturale, religiosa, e di organizzazione istituzionale e politica, in cui i partiti della classe lavoratrice svolgono la loro lotta in una società come quella italiana, che as-

somma in sé le caratteristiche ed i problemi di una società industriale avanzata e di una società per larga parte ancora sottosviluppata.

Una battaglia per la trasformazione in senso più democratico ed in senso socialista di questa società non può prescindere da queste condizioni, né dalla collocazione geografica e politica del nostro paese, che è l'unico, dopo la Francia, tra i paesi occidentali nel quale il movimento comunista ha un ruolo politico importante.

Il XII congresso comunista, nel febbraio 1969, e gli avvenimenti successivi, hanno mostrato che il partito comunista non intende percorrere — questo mi sembra di poter dire — l'esperienza dei comunisti francesi del 1968, che, nell'alternativa tra la contestazione al sistema avanzata dai gruppi rivoluzionari e una coerente politica democratica riformatrice, sono stati incapaci di una scelta, ed hanno finito con l'assistere pressoché impotenti al successo delle forze conservatrici francesi intorno al regime presidenziale di Pompidou.

Il revisionismo attuale dei comunisti italiani nasce quindi dalla coscienza che in una società industriale, nelle condizioni storiche tipiche del mondo occidentale, un partito di massa dei lavoratori per operare concretamente nel senso dello sviluppo e della trasformazione della società deve compiere una scelta irreversibile, rifiutando la strada della contestazione estremistica e globale della società, per collocarsi sulla posizione di una lotta dall'interno del sistema. Rinunciare a un ruolo contestativo globale significa cominciare ad acquisire la capacità di discernere i valori positivi vigenti nella società dal complesso delle condizioni negative di sfruttamento e di sopraffazione.

Quali sono questi valori, se non quelli della libertà e della democrazia, che sono per noi le condizioni ineliminabili per un socialismo che non schiacci la personalità umana, e le sue forme creatrici di vita sociale?

Per i comunisti italiani questa acquisizione avviene sulla base di una tradizione della lotta antifascista e della Resistenza, che potrà e dovrà emergere con maggiore evidenza una volta incrinato il monolitismo del dogmatismo ideologico che ha fatto prevalere su questi valori quello dello scontro aperto di classe, identificato con la rappresentazione dello scontro a livello internazionale tra sistema comunista e sistema capitalistico.

Lo stesso processo di distensione e di coesistenza accelera la incrinatura del dogmati-

smo e porta i comunisti — noi ce lo auguriamo — ad iniziare un'opera di revisione di impostazioni politiche ormai anche per esso logorate, e ad aprire un dibattito che verte sulla coerenza con i valori della libertà non solo nella lotta politica italiana, ma anche nella vita dei paesi comunisti, e verte anche sulla esigenza di una azione politica riformatrice che non entri in contrasto con gli obiettivi di sviluppo del reddito, cioè con la espansione delle risorse necessaria a garantire l'aumento del tenore di vita dei lavoratori ed il finanziamento delle riforme sociali.

I termini di questo dibattito li abbiamo visti chiaramente echeggiare nell'intervista nella quale l'onorevole Berlinguer affrontava i temi della situazione economica italiana.

E sono in realtà i termini di un'analisi e di una impostazione che non riguardano soltanto i comunisti, ma tutte le forze politiche e sociali interessate alla politica delle riforme, e tra queste le organizzazioni sindacali. Il punto in cui si incontrano le esigenze della politica delle riforme con quelle del mantenimento di un alto saggio di sviluppo nel processo di formazione delle risorse, è la chiave della programmazione democratica. Essa comporta una selezione degli obiettivi delle riforme, e dei modi in cui queste vengono attuate, tale da non creare elementi di abbassamento del saggio di sviluppo ma anzi da garantirne l'elevata espansione.

Questa selezione e questa armonizzazione delle richieste di incremento delle retribuzioni devono essere anche esse oggetto di confronto e di autodeterminazione tra le forze politiche e sindacali, e tra queste e le autorità responsabili del processo generale dell'economia; non possono risultare da un'imposizione dall'alto, né si può presumere che siano effetto di atteggiamenti paternalistici e predicatori.

È comunque importante che una forza che rappresenta un così ampio settore del mondo del lavoro, come il PCI, cominci ad affrontare questi problemi, con un atteggiamento che in molti settori è stato considerato come responsabile e positivo; il che permette un riferimento preciso, che può essere polemico, ma deve riguardare la realtà comunista di oggi e non quella di ieri: reciprocamente, noi presumiamo che il PCI guardi alla realtà nostra ed a quella delle altre forze democratiche nei termini nuovi in cui si presentano, evitando il rischio di essere ricondotto — e la tentazione viene spesso, dobbiamo dirlo — per situazioni particolari, ad atteggiamenti di

chiusura che non aiuterebbero nessuno, neppure i comunisti stessi, a sviluppare situazioni diverse e più vicine all'obiettivo di un rafforzamento della politica delle riforme.

Questo processo politico in atto nel PCI si iscrive, a parer nostro, in un moto generale di evoluzione, di rinnovamento e di adeguamento delle impostazioni politiche che può essere riscontrato in molte forze politiche italiane.

Ho richiamato all'inizio la situazione, per certi aspetti diversa, che ci hanno presentato i congressi di partiti da noi profondamente divergenti. Così pure situazioni nuove ha presentato la democrazia cristiana, la cui dialettica interna è sempre vivace e interessante, e non ha trovato restrizioni nelle condizioni di equilibrio interno create con la formazione dell'attuale segreteria. Dialettica di posizioni, sviluppo di temi sociali e politici nuovi, presentano un volto sovente problematico della democrazia cristiana, ma ci mostrano anche linee di tendenza reali, che rispecchiano l'evoluzione della situazione generale del paese, che su di un partito di larga base sociale si riflettono in modo articolato e a volte contraddittorio.

Del discorso di ieri sera del segretario della democrazia cristiana noi apprezziamo la conferma del tipo di Governo « aperto », del metodo di confronto con tutte le forze politiche per portare avanti le riforme, la conferma della necessità dell'articolazione della politica riformatrice nazionale con i nuovi istituti regionali. È una conferma che apprezziamo particolarmente perché, espressa — come è stata espressa — in termini di convinzione dall'onorevole Forlani, essa suona come riconoscimento della validità di un indirizzo politico che noi per primi abbiamo avanzato e fatto valere già con il Ministero Rumor, ma che con il Governo Colombo è divenuto un preciso impegno di metodo di Governo. Possiamo qui ricordare le opposizioni, le diffidenze, le riserve che hanno accolto quella nostra impostazione. Essa era però la nostra risposta di fronte a passate esperienze di governo, la risposta di un partito operaio e popolare consapevole della impossibilità di far avanzare le riforme senza il concorso di tutte le forze sociali e politiche interessate alle riforme stesse.

Perdoniamo perciò all'onorevole Forlani il patriottismo di partito che lo ha portato a definire la democrazia cristiana « la sola linea attuale di difesa e di sviluppo della democrazia in Italia »: una frase in cui il « sola » è certamente di troppo.

Meno indulgenti ci sentiamo di essere però nei riguardi di un'altra affermazione: che logica di cose e storia italiana, storia patria, portino a determinare « reazioni di segno opposto » a destra e al centro a fronte di « linee politiche confuse e ambigue a sinistra ». Non siamo certo disposti né a dare né a chiedere assoluzioni di principio per tutto ciò che avviene a sinistra. Non ci trovano infatti certamente consenzienti le motivazioni e le richieste della risoluzione adottata ieri dal comitato centrale del partito comunista italiano. Ma la nostra storia ci ricorda l'obbligo di sbarrare tutte le strade, tutti i ponti, tutti i sentieri a qualsiasi possibilità di ritorno al passato. E la risposta di tutti i partiti democratici, di tutti i partiti che si riconoscono nel patto costituzionale, anche la risposta del « centro », deve essere una risposta democratica che affidi l'autorità dello Stato, nei suoi interventi in questi casi doverosamente repressivi, al consenso della grande, della grandissima maggioranza dei cittadini italiani, i quali — è bene ricordarlo — sono cittadini liberi, sono uomini amanti della democrazia prima ancora di essere socialisti, comunisti o cattolici.

Ma il nostro discorso, che fa primeggiare sempre il problema dei contenuti su quello degli schieramenti, e insieme li collega, è rivolto soprattutto in questa fase a sviluppare il processo riformatore senza interruzioni e senza condizionamenti esterni ad esso.

Su questo piano, la difesa della stabilità nella direzione politica del paese, nella politica di Governo, è una stabilità che non si riferisce ad una volontà di congelamento di una situazione di inerzia e di passività, ma fa riferimento diretto alla stabilità di una maggioranza di Governo impegnata nella politica delle riforme, e nella difesa di un Parlamento che ha mostrato e dimostra di essere uno strumento vitale ed efficace di attuazione di questa volontà rinnovatrice e riformatrice. Stabilità e riforme sono aspetti indissolubilmente connessi di una volontà politica che per noi non è in alcun modo soggetta ad eventi particolari, e neppure alle condizioni della scadenza del cosiddetto « semestre bianco ».

Del « semestre bianco » ho parlato perché di recente un nostro riferimento aperto e senza riserve a questo periodo ebbe una interpretazione malevola e certamente contraria alle nostre impostazioni. Noi, in vista del « semestre bianco », non avevamo, come non abbiamo, un piano segreto ed allarmante in preparazione. Il « semestre bianco » per noi può e deve essere un periodo utile per realiz-

zare le riforme che stanno per arrivare all'esame del Parlamento: in primo luogo, quelle della casa e della sanità. Ci auguriamo che tutte le forze politiche impegnate come noi in una politica seria e ferma di sviluppo democratico e di impegno riformatore si impegnino allo stesso modo senza pause e senza incertezze.

Valgono per noi perciò le decisioni riformatrici, gli impegni programmatici e di comportamento politico assunti e portati avanti in modo che riteniamo soddisfacente ed in circostanze particolarmente difficili dal Governo presieduto dall'onorevole Colombo, al quale va dato atto di essersi applicato con spirito aperto e sensibile ai problemi difficili del paese.

Da parte socialista, l'impegno a portare avanti in queste forme, in queste condizioni, la politica delle riforme non è soggetto a scadenze, a date o al prevalere di situazioni contingenti. Essa è soggetta solo alla condizione del suo verificarsi, cioè alla volontà concreta di attuazione delle riforme per le quali siamo impegnati.

Anche per quanto riguarda la politica estera, il nostro paese deve essere attento e sensibile di fronte alle nuove realtà ed ai fermenti che scuotono il mondo. Ciò vale per tutti i campi di diretto interesse per il nostro paese, da quello della costruzione europea ai rapporti con gli Stati Uniti, dal dramma dell'Indocina alla crisi del vicino oriente.

Per quanto riguarda la costruzione europea, l'elemento più interessante e significativo, a nostro parere, è che ci si comincia a muovere — anche se stentatamente, con battute d'arresto ed esitazioni — verso una consapevolezza nuova del ruolo che l'Europa deve assumere nel mondo, della funzione che essa è chiamata a svolgere nel concerto delle nazioni, delle responsabilità che essa può e deve assumersi di fronte alle giovani generazioni ed ai paesi di recente formazione.

Quando il processo — che ci auguriamo rapido e positivo — per l'allargamento della Comunità europea sarà coronato con l'ingresso dei quattro paesi candidati (Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda e Norvegia), la CEE così allargata avrà una capacità e una potenzialità non solo economica ma anche politica che deve permetterle di affrontare da pari a pari i problemi con le due massime potenze, che deve suggerirle di aprire un discorso nuovo tanto all'ovest quanto all'est. Un discorso nuovo che, a nostro avviso, non si configura nei limiti di una *partnership* quale è

stata recentemente definita dal presidente americano, il quale sembra attardarsi in una concezione secondo la quale l'armonizzazione degli interessi fra le due sponde dell'Atlantico dovrebbe in ultima analisi essere condizionata dalla prevalenza degli interessi americani: no, l'Europa deve sapere indicare una sua via per la distensione e le relazioni est-ovest, una linea che tenga conto in primo luogo dei suoi interessi, che cooperi in maniera autonoma alla soluzione dei problemi mondiali, che non sia soggetta al ricatto della potenza atomica.

Nella nostra concezione una effettiva *partnership* deve essere basata sul reciproco rispetto, sulla difesa dell'autonomia europea, sulla franchezza dei rapporti fra tutti gli Stati membri, sul rispetto della sovranità nazionale.

E, mentre riconfermiamo la nostra leale adesione agli impegni assunti con l'alleanza atlantica, riteniamo anche che sia nostro dovere far sì che questa alleanza non limiti la propria azione allo scrupoloso assolvimento degli impegni difensivi nell'ambito ben delimitato geograficamente dallo stesso testo del trattato nord-atlantico, ma divenga anche sempre più uno strumento di distensione, che faciliti e non ostacoli il dialogo intereuropeo, che non rappresenti un elemento di freno per le iniziative — come quelle assunte dalla Repubblica federale tedesca — per la normalizzazione dell'Europa centrale e per la soluzione dei problemi del continente, i quali possono trovare il foro adatto per la discussione nella conferenza per la sicurezza europea, della quale auspichiamo la rapida convocazione.

È evidente che tutti i problemi che riguardano l'Europa, da quelli propri della comunità economica con i suoi auspicabili sviluppi in campo politico, a quelli relativi ai rapporti con gli Stati Uniti, non possono essere trattati prescindendo dai sentimenti di vastissimi settori del nostro paese, che chiedono maggiore iniziativa, autonomia, chiarezza al Governo. Iniziativa, autonomia e chiarezza devono essere la risultante autonoma e spontanea di una libera scelta da parte del popolo italiano e dei suoi legittimi rappresentanti qualificati — costituzionalmente e politicamente — a tracciare le linee d'azione della nostra politica interna ed estera: una politica estera che potrà essere tanto più rispondente ai legittimi desideri e aspirazioni popolari quanto più intimamente connessa e derivante dalla spinta verso la pace e la distensione che anima il popolo italiano.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

Ed è per questo che qui riaffermiamo la nostra profonda preoccupazione e la più viva ansia per le recenti iniziative militari in Indocina, che sembrano allontanare anziché avvicinare la tanto attesa pacificazione di quelle popolazioni e, a nostro avviso, contribuiscono ad accrescere quel malessere e quello stato generale di insoddisfazione per le sorti del mondo e le prospettive di pace che sono alla base dei fermenti che scuotono la società moderna. La piaga del Vietnam da anni turba profondamente la coscienza del popolo americano, scuote dalle fondamenta quella società, mette in crisi i valori che costituivano la fonte di un ideale che veniva diffuso in tante parti del mondo.

Più che il dramma di una guerra, è il dramma di un paese, di molti paesi, che sta di fronte ai nostri occhi; non sono soltanto le atrocità di un conflitto che spingono il mondo intero a chiedere la pace (una pace non portata dalle armi, ma frutto di un paziente negoziato); quello indocinese non è soltanto il dramma di un popolo contrastato da forze straniere nella sua ricerca di indipendenza nazionale e di piena sovranità; è una cancrena che ha già avvelenato buona parte dei rapporti internazionali, che incide nel modo più profondo il conflitto tra le generazioni, che ha rivelato l'impossibilità di risolvere con la forza delle armi un problema che può trovare una soluzione soltanto al tavolo delle trattative. Per tutto questo noi pensiamo che non soltanto sia legittimo esternare la propria preoccupazione e la propria angoscia per iniziative che a nostro giudizio non appaiono tali da portare alla sua logica conclusione, quella pacifica, una guerra aspra e sanguinosa, ma pensiamo che sia un dovere sacrosanto manifestare tali sentimenti e operare, nei limiti a noi consentiti, per affrettare la fine dei combattimenti.

Gli stessi sentimenti e i medesimi intenti devono a nostro parere ispirare il Governo anche nell'affrontare l'altro dramma, che si svolge a poca distanza dal nostro paese: quello medio-orientale, dove il legittimo desiderio di sicurezza e di tranquillità dello Stato di Israele urta contro antichi e mai sopiti (anche se oggi attenuati) sentimenti di astiosità e di rivincita che rappresentano il principale ostacolo ad una pacifica soluzione politica del problema.

Noi pensiamo che la via giusta per giungere a questa soluzione possa e debba essere trovata non già cercando di imporre alle parti un precario compromesso, che non potrebbe

mai rappresentare la pace vera e duratura, ma sforzandosi invece di avvicinare le posizioni delle parti in causa, cercando di contemperare le giuste esigenze di sicurezza dell'uno con le altrettanto legittime rivendicazioni degli altri ad una patria nella quale vivere e trovare finalmente quel focolare da troppi anni disperso.

La cautela e la moderazione con le quali si è mosso il Governo possono in questa circostanza trovare ulteriore modo di applicazione in tutte le sedi opportune, cercando innanzi tutto di cooperare a quel disarmo psicologico degli animi che è indispensabile per creare il clima di fiducia sul quale edificare una nuova civile convivenza fra tutti i popoli della regione.

Un'azione, questa, tanto più necessaria se si vuole — come noi vogliamo — evitare che il Mediterraneo e il medio oriente diventino un terreno di scontro tra le grandi potenze, scontro che finirebbe con il coinvolgerci ed al quale invece dobbiamo sottrarci cercando di portare il nostro contributo all'edificio della pace.

Anche in questo campo noi pensiamo che l'Italia e l'Europa debbano dare prova di autonomia e di indipendenza, sottraendosi alla cosiddetta logica dei blocchi, sforzandosi di indicare qual è la strada da seguire.

È uno spirito più ardimentoso e nuovo che chiediamo alla nostra politica estera, un coraggio di iniziative e di azioni che trovi spazio di manovra autonomo e indipendente per contribuire a quel superamento dei blocchi contrapposti che rimane per noi socialisti una esigenza vitale e un obiettivo da raggiungere.

Altre questioni, e particolarmente quelle di politica economica, avrebbero meritato una puntuale precisazione; volendo però dare preminenza ai temi di politica generale, ho ritenuto di non doverle trattare in questo dibattito, essendo d'altra parte previsto e prevedibile un dibattito specifico su tali materie. Più giusto e più opportuno mi è sembrato sottolineare in questo dibattito temi di importanza generale e di attualità politica che, per quanto riguarda il partito socialista italiano, non differiscono nella sostanza dalle impostazioni che, in altre occasioni e in particolare al momento del conferimento della fiducia al Governo Colombo, avevamo già espresso e sottolineato. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra il momento in cui il partito repubblicano ha annunciato, con una dichiarazione del suo segretario, il proposito di ritirarsi dal Governo e quello in cui il Presidente del Consiglio ha comunicato alla Camera le dimissioni del guardasigilli Reale e dei due sottosegretari repubblicani, sono accaduti nel nostro paese nuovi, gravi e sconvolgenti fatti di violenza, episodi di eversione e anche di criminalità, con l'esplosione che ha sconvolto L'Aquila: un sintomo — ci sia consentito dirlo — per qualche aspetto più preoccupante di altre e precedenti violenze, per la portata di un'azione che nei motivi ideologici e nella carica eversiva si è rivolta contro il tessuto democratico e il sistema dei partiti, e per la conferma che da questi episodi è venuta di un disegno eversivo e reazionario di portata generale. E ancora una volta è venuta in luce — o per colpevole imprevidenza o per intollerabile difetto di quella volontà e di quella decisione a compiere il proprio dovere politico e morale, a parole più volte affermate dall'onorevole Restivo — la condotta non responsabile, non adeguata, non degna del ministro che dovrebbe essere il primo nella difesa della legalità e dell'ordine democratico. Tanto che davvero ci è parso anzitutto sorprendente non ritrovare nelle contate parole dell'onorevole Colombo nessuna eco di tutto questo; e ancor più sorprendenti poi ci sono sembrati il silenzio dell'onorevole La Malfa e le singolari spiegazioni riduttive ed acquietanti dell'onorevole Forlani, al quale è parso che Reggio e L'Aquila entrassero poco con lo scontro delle tendenze politiche, con la politica, benché di nient'altro si trattasse, al di là delle forme assunte da questi moti e del loro carattere di sussulti per situazioni antiche.

Una frase infelice — sottolineava stamane l'*Avanti!* — ma qualcosa di più di una frase infelice. Si comprende che da analisi, per questo come per altri aspetti così distaccate, così tranquille ed impermeabili, ci sembra, ai dati drammatici che pur segnano lo sviluppo, la lotta sociale e politica in Italia, vengano poi le sbrigative assoluzioni del ministro Restivo, la mancanza perfino di un tentativo di valutare il perché della presa di posizione con cui il nostro partito ha chiesto le dimissioni del ministro dell'interno. E il perché anche del turbamento, delle preoccupazioni, delle critiche che pure si sono manifestate nelle stesse file dei partiti di Governo e che non si può fingere di ignorare.

Era già singolare il fatto che, al di là dell'ossequio formale alla volontà delle Camere,

il Presidente del Consiglio non avesse avvertito il bisogno, di fronte alla decisione e più ancora alle motivazioni del disimpegno del partito repubblicano, di tentare una qualche esplicazione dei motivi per cui il Governo, nonostante la perdita di una delle sue quattro componenti, ritiene di potere proseguire la sua azione: parliamo di motivi che non siano quelli formali offerti dallo stesso partito repubblicano, e forse con facile malizia ripresi dal Presidente del Consiglio, per cui i repubblicani se ne vanno dal Governo ma restano nella maggioranza, sicché il loro atto non può costituire ragione alcuna di apertura di una crisi; anzi, come ieri ha affermato l'onorevole La Malfa, il loro atto preverrebbe ed eviterebbe una crisi.

Non saremo certo noi a negare — e sarebbe difficile farlo, del resto, dopo l'intervento dell'onorevole La Malfa — gli elementi di contraddizione nella condotta e nel gesto del partito repubblicano: una contraddizione, mi pare, che è all'interno delle diverse e non univoche ragioni del giudizio critico sulla collaborazione governativa, ma che soprattutto diventa stridente quando anzitutto si esprime una valutazione, che è pesante, sull'opera, sulla condotta del Governo e della maggioranza; soprattutto, mi pare, su un punto sul quale noi non concordiamo ma che è di estremo rilievo: quello del metodo, come si dice, o della procedura parlamentare aperta, che comprendiamo possa anche irritare il partito repubblicano, ma è pur un metodo corretto di formazione delle leggi.

Dirò qualche cosa di più: mi stupisce che l'onorevole La Malfa non abbia ricordato le recenti affermazioni di Galbraith secondo cui il potere del Parlamento oggi si pone come un rimedio essenziale alle insidie, alle negazioni della democrazia che insorgono dallo sviluppo delle società industriali; mi stupisce che l'esempio, che ricordava poco fa il collega onorevole Mancini, di vitalità del Parlamento italiano, di forza del Parlamento in una serie di circostanze, anche in virtù di questo metodo del confronto e dell'apertura delle diverse forze politiche, possa essere indicato come un elemento di critica da parte del partito repubblicano.

Ma mentre da una parte si afferma questo, si annuncia un dissenso, nella migliore delle ipotesi un'astensione, su leggi qualificanti quali quelle per le riforme tributaria e universitaria e si proclama una libertà di atteggiamento e di giudizio su singoli atti legislativi (e quindi, onorevole La Malfa, un sostanziale

riconoscimento di questa regola della procedura aperta anche nel dibattito parlamentare), dall'altra si conclude che s'intende restare parte del centro-sinistra e che non vi è in questa decisione alcun motivo di crisi.

Ma, quali che possano essere le ragioni, il calcolo anche e l'obiettivo — e io non intendo assolutamente riprendere le insinuazioni, se si vuole, o i motivi più scopertamente indicati anche da estimatori e amici dell'onorevole La Malfa: i calcoli elettorali, la volontà o il proposito per il partito repubblicano di essere il polo di raccordo delle forze intermedie della società italiana, o il fatto che non sarebbe estranea alla mossa del partito repubblicano la valutazione dei problemi relativi alla Presidenza della Repubblica — io dico che, quali che siano i calcoli e l'obiettivo, essi appaiono certo inficiati in partenza da questa sorta di dubbio metastasiano.

Mi consenta, onorevole La Malfa, se resto « infido, crudele... e intanto nel dubbio funesto... », con quel che segue: ma questo toglie poi rilievo e credibilità ad una decisione che tuttavia non può essere considerata irrilevante e che noi non consideriamo irrilevante. E non lo è, a nostro parere, al di là di ciò che il partito repubblicano può attendersi da essa; non lo è per ciò che riguarda la coalizione di centro-sinistra, il Governo dell'onorevole Colombo: non solo perché resta e pesa, quale che sia la forza del partito repubblicano, il fatto che uno dei *partners* del Governo denunci il patto costitutivo e si sottragga ad una collaborazione organica; ma soprattutto perché qui, più che un sintomo o un indice, vi è la testimonianza esplicita di un logoramento del quadro e della direzione politica, di una preoccupazione per l'ulteriore perdita di fiducia al cospetto del paese che la permanenza in questa compagine governativa può comportare. Vi è la testimonianza dichiarata della tensione, del contrasto non rimediato all'interno della coalizione e dei suoi partiti, contrasto che la sortita del PRI non rimedia ma certo denuncia. E vi è dunque, a nostro giudizio, la riprova di uno stato di crisi che l'onorevole La Malfa può certo dire di non voler aprire, o forse meglio che non tocca a lui aprire, ma che egli ha contribuito a rendere più chiaro e stringente.

Del resto, gli stessi più recenti dibattiti parlamentari, dai quali l'onorevole Colombo ha voluto trarre, nel suo breve dire, chiara conferma della volontà di mantenere l'attuale maggioranza parlamentare, non sono proprio una riprova delle difformità di giudizi e di posizioni, della tensione, io dirò di una incoe-

renza, nella maggioranza e nel Governo, che vanno ben oltre le distinzioni, la dialettica delle forze, il confronto aperto, se appena si rifletta al travagliato e contrastato cammino della legge di riforma fiscale, se nel dibattito sulla politica estera le distanze polemiche tra socialisti e socialdemocratici sono state quelle che qui ancora una volta abbiamo potuto misurare, se nel dibattito al Senato sui problemi dell'ordine pubblico, al di là del voto di maggioranza, è stato difficile capire se la verità del centro-sinistra fosse nel primo o nel secondo discorso dell'onorevole Restivo, nell'intervento del capogruppo democristiano od in quello del capogruppo socialista, nella tesi degli opposti estremismi o nelle professioni di fede e negli impegni antifascisti, e se, all'indomani di quel dibattito, onorevole Mancini, e di quel voto, uno dei partiti della coalizione, il partito socialista, ha ritenuto di dover ribadire e precisare la propria interpretazione? (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Ma può bastare, comunque — chiediamo ora al partito socialista, ai compagni socialisti — chiedere che il Governo e le autorità dello Stato applichino con immediatezza, fermezza e coerenza, attraverso atti concreti e significativi, le direttive antifasciste contenute nello ordine del giorno del Senato? Era stato appena votato quell'ordine del giorno, che abbiamo avuto l'insorgenza, i tumulti, la furia dell'Aquila, l'assalto distruttivo alle sedi dei partiti democratici, alle case di dirigenti politici, democristiani, socialisti (stupisce che nemmeno l'onorevole Forlani abbia ricordato questi fatti), gli incendi, le devastazioni, le violenze, per una reazione assurda, ma certo organizzata e diretta, contro le deliberazioni del consiglio regionale.

Queste ultime, per i modi e le scelte, potevano anche essere discutibili, anche se ci sembra un ulteriore segno di un guasto di costume il rapido voltafaccia di alcuni partiti promotori di quelle deliberazioni; ma di fronte ad esse non è giustificabile, né tollerabile, il travolgimento delle regole, delle leggi della convivenza e dell'ordine democratico.

Dopo la Calabria, l'Abruzzo; dopo Reggio, L'Aquila: perché? Si tratta di sussulti isolati, di residui, di sacche di un passato pesante? E chi è responsabile, chi paga? Qualcuno deve pur rispondere, a questo punto, se non si vuole andare verso altri e più profondi precipizi.

Certo, nessuno vuole negare, io credo, che anche in Abruzzo la scelta del capoluogo, per tante ragioni, storiche e sociali, costituisse un

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

problema effettivo; e sappiamo anche che le gare accese, i comitati di agitazione, le mobilitazioni degli animi su problemi di questo tipo possono far leva, strumentalizzandole — nella realtà del nostro paese, ed in particolare delle regioni, delle città meridionali — sulle difficoltà, le miserie, le frustrazioni, le attese deluse, il peso dell'ingiustizia, o l'assenza di prospettive, che gravano su tanta gente, su masse di giovani.

Ritornerò più avanti sul problema di fondo, sociale e politico, sul tipo di crescita della nostra società, sulle anomalie nel tipo di sviluppo spesso abnorme, sugli sconvolgimenti sociali e le forme di direzione ed organizzazione del potere che in tante città meridionali offrono spazio all'innestarsi di questi moti eversivi e al fermentare di ideologie e di atti antidemocratici e reazionari. Ma di qui noi moviamo per indicare una duplice responsabilità delle forze della maggioranza, del Governo, della democrazia cristiana in particolare. Ritornerò su questo; ma mi preme osservare immediatamente che anche per L'Aquila non si è trattato però di una esplosione spontanea ed impreveduta. Anche per L'Aquila è intervenuto un elemento di organizzazione, un comitato di agitazione, composito socialmente e politicamente, ma dominato non solo da impostazioni campanilistiche, e clientelari, bensì anche da uno spirito, da una volontà, da una idea eversiva di carattere antidemocratico ed antipartitico. È intervenuta l'azione di gruppi fascisti, di una minoranza di promotori della violenza, di organizzatori dell'assalto alla democrazia ed alla regione, che hanno agito all'Aquila, come, si dice, avrebbero potuto agire a Pescara, e che sull'esempio tollerato di Reggio hanno creduto di poter compiere un passo avanti nella scalata.

Certo è che si è andati oltre il limite del credibile per ciò che riguarda l'imprevidenza, l'inefficienza, l'inerzia — ma che dico inerzia: la connivenza! — delle autorità locali, che hanno permesso e tollerato tutto, fino al punto che abbiamo visto il questore andare insieme con il capo della sedizione ad intimare gli sgombri in previsione che fossero appiccate le fiamme alle sedi dei partiti.

Sì, si è collocato « a disposizione », si è costituito quel questore; ma non possiamo farvene troppo merito, perché avete lasciato al suo posto un prefetto che ha forse più pesanti responsabilità e avete pensato, onorevole Restivo, di mandare all'Aquila come questore un uomo i cui precedenti politici durante il fascismo non sono tali da renderlo il più idoneo

ad intervenire, a modificare, a fare uscire quella città dalla stretta in cui è venuta a trovarsi. Non possiamo darvene merito perché oltre il limite del credibile è andato, nell'imprevidenza e nella incapacità, il ministro dell'interno!

Non si dica, onorevole Restivo, che la macchina non ha funzionato, o non ha risposto; ché, quando si vuole, questa macchina sa funzionare, sa impedire, sa stroncare senza tanti riguardi! Quando avete occupato le università, sembrava un esercito che si movesse, a Roma e altrove; e quando c'è una lotta operaia non siete mai colti di sorpresa, anche se sapete che non vi sarebbe nessuna necessità di dispiegare le forze dell'ordine pubblico.

Non si dica che siete stati colti all'improvviso. Lo sapevate. Sono dell'Aquila un ministro della democrazia cristiana e anche un sottosegretario socialista per l'interno, che qualcosa di questo fermentare dovevano pur avere avvertito, se per mesi si è detto in Abruzzo che o salta L'Aquila o salta Pescara, o vince Natali o vince Gaspari. Altro che i prefetti e i questori! La verità è che non si è voluto, che si è lasciato andare fino in fondo, anche quando bastava agire con tempestività ed energia per impedire le cose peggiori.

Non possono che essere sospette ormai queste carenze, queste debolezze, questi ritardi, queste esitazioni. L'onorevole Restivo era ministro dell'interno quando ad Avola, per dissolvere un blocco stradale, per colpire una manifestazione di braccianti organizzata dai loro sindacati, si è sparato e si è ucciso. Quanto diverso il ministro che per otto mesi ha tollerato, a Reggio, ben altro che un blocco stradale! Ha tollerato una sedizione eversiva a strazio della legge e dell'autorità dello Stato, degli istituti e delle regole della democrazia repubblicana.

Forse che ad Avola è occorso uno di quegli spiacevoli « incidenti tecnici » di cui ha parlato di recente — da un pulpito senza dubbio autorevole — uno dei predecessori dell'onorevole Restivo, l'onorevole Scelba, a giustificare gli eccidi nelle lotte del lavoro in Italia negli anni '50? Forse che là un qualche povero e sprovveduto poliziotto ha perduto la testa, mentre a Reggio ve la siete cavata bene? O non bisogna pensare che ad Avola si trattava di braccianti, di sindacati, mentre a Reggio occorreva altro riguardo perché ad organizzare e dirigere era gente rispettabile, persone d'ordine, professionisti, e, prima ancora che di amici politici o di partito del mini-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

stro Restivo e della democrazia cristiana, si trattava dei Battaglia, dei Mataracena, dei Franco, di rappresentanti cioè della stessa classe, dello stesso ceppo conservatore, della stessa cinica concezione del potere?

Le conclusioni da trarre da questa impressionante sequenza di tolleranze, di inadempienze, di errori nei riguardi di una reviviscenza squadristica pur denunciata come una minaccia reale; le conseguenze da trarre dai mutevoli orientamenti, dalle contraddizioni tra i propositi, gli impegni alla fermezza e alla tempestività e il vuoto assoluto, poi, dei fatti sono del tutto chiare, precise, per quello che ci riguarda. Il ministro dell'interno è venuto meno al dovere e al compito politico e morale che gli sono imposti dalla Costituzione e che nelle settimane scorse sono stati ancora una volta indicati e ribaditi, come volontà della maggioranza degli italiani, dalle più imponenti manifestazioni di protesta e di condanna del fascismo, di unità popolare per la salvaguardia dei valori degli istituti democratici e repubblicani, e che il Senato appena qualche giorno fa aveva sancito in modo tassativo, isolando il fascismo, denunciandone l'estraneità e l'incompatibilità con il regime repubblicano, imponendo al Governo, e in primo luogo al ministro dell'interno, di stroncarne, con il rigore della legge, l'organizzazione e l'azione violenta.

L'onorevole Restivo non può restare a quel posto: deve andarsene!

Ma noi vorremmo, a questo punto, che nelle file stesse della maggioranza i socialisti e i democratici cristiani che hanno, come noi, avvertito il decisivo rilievo politico, il valore discriminante e irrinunciabile — per ogni prospettiva di progresso sociale e civile, di sviluppo e di riforma della società nazionale — assunto dal problema della difesa della legalità e dell'ordinamento democratico; noi vorremmo che quei settori della stessa maggioranza che hanno assunto non solo qui, in Parlamento, ma di fronte ai lavoratori, di fronte al paese, un impegno preciso, meditassero più a fondo, con meno tranquillità — se mi è consentito dirlo, onorevole Mancini — anche sulla lezione dell'Aquila, dopo quella di Reggio, e intendessero che la nostra richiesta non esprime un giudizio nervoso o propagandistico dell'opposizione; che bisogna uscire, ma davvero, dall'altalena colpevole e paralizzante delle formulazioni equivoche e contraddittorie, da questo mutar di tesi e di parti di cui un esempio significativo è stato dato non solo dal ministro dell'interno, ma

anche dal Presidente del Consiglio; che bisogna uscire da questa sequenza di dichiarazioni oscillanti, di autocritiche accennate e smentite, di ordini del giorno solenni a cui non corrisponde nessuna misura, nessun atto di un qualche significato, e a cui segue, anzi, il contrario.

È sempre il consueto e più grave « lasciar andare ». Bisogna uscirne, se davvero si intende che noi siamo di fronte a una minaccia reale e siamo ad un limite, e se davvero si vuole dare credito, nell'opinione pubblica, alla volontà di difendere la democrazia, di colpire le reviviscenze fasciste, la violenza squadristica; se davvero si vuol far leva sulla fiducia e sull'impegno delle masse popolari.

Altrimenti si corre il rischio che ogni affermazione, anche la più forte, la più precisa, non assuma nessun altro valore se non quello di una grida vana, qualche volta furbesca, quando poi sembra che il Governo e gli altri organi dello Stato non si siano nemmeno accorti che vi è stato in Italia il congresso di un partito, quello del Movimento sociale, dove non solo la rivendicazione dell'eredità, della concezione, della politica, dei metodi del fascismo è stata aperta, ma vi è stata la proclamazione irresponsabile e arrogante del ricorso alla violenza, l'appello all'organizzazione di una sorta di guerra civile contro il comunismo per impedire, come si dice, l'ingresso dei comunisti nell'area governativa.

E quale credibilità si può concedere al Governo se, dopo questo, dopo i ripetuti e dichiarati propositi da parte dello stesso segretario del MSI di fare ricorso alla violenza squadristica, si continua con la solfa degli opposti estremismi, magari con un qualche più sottile e accorto travestimento di essi, come ha fatto ieri qui il segretario della DC con le sparate a vuoto contro le violenze da qualsiasi parte provengano, con l'incapacità di sapere, di vedere, di colpire chi nei fatti medita, organizza, promuove una eversione anticostituzionale e reazionaria? Ma quale certezza di orientamento politico e ideale si può mai dare alle forze stesse dello Stato, agli organi dello Stato, alla polizia, alla magistratura della Repubblica? Quale sicurezza di indirizzo e di compiti? Le incoerenze, le esitazioni, le passività del Governo su questo fondamentale terreno introducono, badate, nel tessuto democratico della società e dello Stato un elemento preoccupante di divisione, l'insidia di un lassismo, di una incertezza disgregante e le tendenze non solo al costituirsi di corpi separati, ma a cercarsi punti di riferimento — al di là e contro gli organi costituzionali, dal Parlamento allo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

stesso Governo, alle regioni — in qualche comitato di agitazione, in qualche notevole, quando non si tratti di peggio, in forze economiche e sociali reazionarie o in qualche centrale di iniziativa e di intervento straniero.

Noi certo più volte, dall'oscura vicenda della strage di Milano a quella di Catanzaro, da Reggio all'Aquila, abbiamo messo sotto accusa l'atteggiamento e l'operato di autorità e di forze di polizia, di prefetti, di questori, di comandanti di reparti. Ma io credo sia chiaro che noi non abbiamo obbedito e non intendiamo obbedire a una qualche sprovvista identificazione nel carabiniere o nel poliziotto di un nemico da insultare o da colpire quando si offra l'occasione.

Il movimento operaio, organizzato e responsabile, ha sempre rifiutato e rifiuta questi schemi rozzi, ha riconosciuto e sa riconoscere da quale classe, da quale faticosa realtà sociale provengano anche le forze di polizia del nostro paese; quello che rifiuta per esse è il ghetto, è l'ostilità pregiudiziale; quello che noi vogliamo rompere è proprio un fenomeno di isolamento, di separazione. Vogliamo l'avvento di un rapporto che sia di comprensione.

Vogliamo questo perché ancora una volta, anche dopo L'Aquila, noi intendiamo ribadire fermamente che gli organi di sicurezza, di polizia dello Stato debbono essere al servizio della Repubblica e della democrazia, debbono rispondere al potere politico e debbono orientare la loro azione sui principi che sono a fondamento del patto costituzionale e dell'unità della nazione; e facciamo carico al Governo, al ministro dell'interno, di tutto ciò che rivela un guasto serio nell'orientamento, nella mentalità, nell'educazione, nel clima degli apparati e delle forze dello Stato; facciamo carico al Governo attuale, ai governi che si sono succeduti in questi anni, a quello che è qui presente, di non aver saputo, dopo tanti episodi degenerativi, anche dopo la vicenda del SIFAR, provvedere alle riforme, ai rinnovamenti necessari nel segno della democrazia e in rispondenza alla crescita di coscienza, di volontà democratica, di volontà di partecipazione, di presenza, di potere delle classi lavoratrici e dei cittadini italiani. Bisogna con urgenza provvedere.

Ma, onorevoli colleghi, a questo punto, quali sono le intenzioni, quali le misure che il Governo, la maggioranza hanno maturato? Nessuno lo sa, io credo, nessuno lo dice. Ed è un vuoto serio che approfondisce la nostra sfiducia nell'attuale Governo.

Ma qui il discorso deve andare più a fondo, coinvolgere responsabilità che vanno oltre

quella dell'onorevole Mancini. Noi abbiamo più volte denunciato quanto non solo di aberrante sotto il profilo costituzionale, ma di assurdo, di pericoloso vi sia in una tesi come quella che si riassume nello *slogan* degli opposti estremismi, il cui rischio è del resto avvertito ed è respinto — lo sottolineiamo — non solo dai compagni socialisti, ma dalle forze di sinistra, da settori importanti della DC.

Ieri l'onorevole Forlani ci è parso abbia avvertito l'inconsistenza e l'astrattezza dell'idea che sta dietro quello *slogan*. Si tratta, certo, di un inerte ma radicato residuo di una concezione del potere sulla quale la democrazia cristiana ha troppo a lungo ritenuto di poter fondare la propria funzione e le proprie fortune: la concezione che ha trovato nell'interclassismo la sua espressione ideologica, nel centrismo, nell'« area democratica » i suoi termini politici, nel ruolo di equilibrio, di mediazione della democrazia cristiana — di una democrazia cristiana garante tra le classi e tra ipotesi contrastanti o estreme di sviluppo della società italiana — l'avallo di un potere in realtà esclusivo, non contestabile, e di un potere che si è esercitato a favore dei gruppi dominanti nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

NATTA. Ora questa idea e questa prassi non reggono più. Non solo hanno margini sempre più ristretti nella realtà, ma anche per la democrazia cristiana — mi sia consentito di dirlo con quella attenzione che anche noi crediamo di rivolgere alla realtà del partito contro il quale combattiamo — hanno mutato segno e stanno aprendo un guasto che si riflette nella vita dell'intero paese.

Quando, di fronte alla profonda testimonianza della vocazione, della volontà antifascista del popolo e dei lavoratori italiani, all'unità che in tutta Italia ha visto raccolti e concordi masse e dirigenti comunisti, socialproletari, socialisti, cattolici, democristiani; quando, di fronte alle prese di posizione che vengono dall'interno della maggioranza (vorrei ricordarne una che a me è parsa assai significativa: quella del presidente della giunta regionale calabrese, che non ha esitato ad affermare come il terrorismo fascista sia non solo un attacco al Parlamento, alla democrazia, alle regioni, al socialismo, al comunismo, ai cattolici di sinistra, a tutto uno schieramento che si richiama ai valori ideali e politici della Resistenza, ma altresì un tentativo di bloccare le riforme, di declassare i risultati ottenuti dai lavoratori nelle lotte dell'au-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

tunno, di impedire una nuova politica del Mezzogiorno); quando, di fronte a questo, l'onorevole Forlani ritiene di potere ripetere, come ha fatto nell'intervista recente al *Corriere della sera*, che l'insidia verrebbe dall'uno e dall'altro estremismo o, come si è detto ieri, che, sì, la difesa dei valori costituzionali può coinvolgere un'area più larga di quella governativa, ma che superare i confini segnati dalla linea e dal potere della democrazia cristiana metterebbe in gioco in Italia la democrazia e il suo sviluppo; quando l'onorevole Colombo, di fronte alla serie di manifestazioni antifasciste e popolari in Italia, ha recentemente lanciato un grido d'allarme per il rischio del frontismo, non più strisciante ma galoppante, per la surrogazione dello Stato temuta (perché ha ragione: noi e lo schieramento antifascista abbiamo affermato che non sono ulteriormente tollerabili vuoti e inerzia da parte di chi dovrebbe provvedere e non provvede, ritarda e lascia correre; e questi vuoti, lo ripetiamo, abbiamo intenzione di colmarli in ogni circostanza in cui ciò sia necessario per il nostro paese) (*Vivi applausi all'estrema sinistra*); quando l'onorevole Colombo ha lanciato un allarme e ha rivolto un rimbrotto o un'accusa per questo fatto ai suoi amici, che a suo dire non sembrano rendersi conto come in questo modo si aprirebbe la via alla « egemonia » del partito comunista, ebbene, bisogna dire che noi siamo di fronte ad una visione dello Stato, delle sue funzioni, dei suoi rapporti con i cittadini, i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali e gli organi del potere e del governo locale, che non ha nulla a vedere con l'idea dell'ordinamento della vita democratica affermata nella Costituzione repubblicana, la quale non solo consente, ma esige questo costante presidio che è fatto della partecipazione, della mobilitazione, della lotta delle masse lavoratrici e del popolo.

Bisogna dire che vengono in luce, ancora una volta, in queste affermazioni l'impotenza e l'incapacità della direzione e della segreteria della democrazia cristiana a rompere la trama delle colleganze, delle compromissioni o dei debiti contratti con i gruppi di destra annidati nella democrazia cristiana, con il sistema sempre più accentuato del clientelismo e del gioco faticoso dell'equilibrio di potere.

Bisogna dire che in questo modo diventa ben arduo spezzare l'ondata e il calcolo e l'azione reazionari, e si finisce anzi col dare coperture e avalli ideologici e politici alle forze che in Italia (e anche fuori del nostro paese) temono e vogliono impedire, sbarrare la via al processo di rinnovamento e di sviluppo de-

mocratico che è venuto avanti in questi anni, all'esigenza di impegno unitario, alle lotte per le riforme sociali e di struttura che sono sul tappeto, alle conquiste dei lavoratori, all'unità che si afferma nel campo sindacale.

Qui è il nodo, qui è il termine di confronto, non solo per il Governo e per la sua maggioranza, ma anche per tutte le forze politiche. Sarebbe grave — e non lo dico per noi, ma per il partito socialista e per la democrazia cristiana — se dovessimo « stare contenti al *quia* », come in sostanza ci è sembrato proporre il segretario della democrazia cristiana per tema che, toccando questo equilibrio di forze di potere, si possa determinare il rischio di una reazione a destra e al centro.

Noi siamo ben consapevoli (e credo sia necessario averne coscienza) che in questi anni vi è stata nel nostro paese un'avanzata democratica, è stata conseguita una serie di conquiste sociali e politiche delle classi lavoratrici: esse hanno proposto — come necessità razionale, come condizione di un ulteriore sviluppo democratico e sociale in senso democratico, oltre che per ragioni di difesa dei risultati raggiunti — il problema di un'organica e coerente politica di riforme di struttura, di giustizia, di promozione sociale e di cultura che investano e modifichino le strutture e l'assetto dell'economia e della società, l'organizzazione dello Stato e i rapporti politici.

Si illude chi pensa che questo processo possa andare avanti pacificamente quasi si trattasse di un idillio, di una crescita tranquilla della nostra società. Noi non siamo sorpresi (abbiamo espresso questa coscienza precisa al nostro congresso di Bologna) che lo sviluppo delle lotte su questo terreno, che l'andare avanti nel processo di trasformazione democratica della società e dello Stato, abbia comportato, come in effetti è avvenuto, dei fenomeni di radicalizzazione sociale e politica e delle resistenze accanite, dei contrattacchi messi in atto dalle forze che sentono essere in gioco le loro posizioni di potere, di privilegio, di arcaico prestigio, dai gruppi dominanti del capitalismo italiano ai gruppi del privilegio parassitario e burocratico; delle reazioni, delle resistenze, dei contrattacchi anche da parte delle forze politiche che questi interessi, queste posizioni rappresentano e difendono, e le quali avvertono che il maturare di una svolta politica, un processo democratico avanzato, mette in discussione la loro funzione, la loro forza.

Non ripercorrerò certo le vicende del 1970 e di questi primi mesi del 1971. Il movimento

operaio e democratico italiano ha condotto una battaglia che ha fatto sostanzialmente fallire i ripetuti tentativi di involuzione conservatrice, di arresto della lotta del movimento operaio democratico, di freno dello sviluppo dell'unità sul terreno sindacale e politico, di remora all'affermazione di potere dei lavoratori e dei sindacati nelle fabbriche e nella società. In questo quadro, contrastato, aperto, travagliato, in cui si affrontano prospettive diverse ed in cui le classi lavoratrici, le organizzazioni sindacali, le forze democratiche di sinistra hanno mostrato la loro capacità di respingere le insidie, le offensive e le provocazioni, e di strappare nuove posizioni, in questo quadro, ripeto, si collocano certamente i fenomeni di violenza e di eversione dei gruppi più reazionari ed i loro tentativi di sfruttare debolezze, esitazioni ed incoerenze del Governo per costruire una qualche base di massa ad una ipotesi reazionaria, ad una soluzione antidemocratica.

Ma la coscienza, che bisogna avere, di un rischio che c'è ed è acuto (e debbo invece dire, onorevole Mancini, che non l'ho sentito particolarmente acuto nell'analisi che ella ha fatto della società italiana, della realtà del nostro paese), non può significare certo — come sembrava proporre il segretario della democrazia cristiana — un fermarsi, un arrestarsi. Il *memento* di come si è affermato in altra epoca storica il fascismo in Italia non può consigliare né l'immobilismo, né le tregue, né i disarmi. La preoccupazione, come si è detto, per il coraggio che può nascere dalla paura non può comportare la rassegnazione né la viltà.

E mi è parso anche che su questo punto i compagni socialisti ed il commento stesso del loro giornale abbiano colto ciò che nell'impostazione dell'onorevole Forlani rasentava il limite del giustificazionismo di fronte all'ondata reazionaria. Per questo, però, noi affermiamo che bisogna andare alle radici; che bisogna muoversi, saldando e radicando nelle esigenze di oggi i valori della rivoluzione antifascista; che bisogna muoversi non solo per colpire decisamente le insorgenze reazionarie, ma anche per realizzare un programma di riforme, di democratizzazione piena della società e dello Stato.

Ma qui noi dobbiamo uscire dalle impostazioni di metodo e dobbiamo andare al nocciolo dei problemi, alla realtà. Ora, quali sono l'orientamento, la linea, la volontà politica del Governo, della maggioranza, della democrazia cristiana, in questo momento, di fronte a questa realtà così complessa, dramma-

tica, travagliata del nostro paese? Prendiamo i problemi dell'organizzazione dello Stato, che si sono aperti in seguito all'istituzione delle regioni, e gli altri che investono, con crisi laceranti, strutture, istituti, organismi fondamentali della nostra società, dalla scuola alle grandi città, all'organizzazione sanitaria e così via, dove non si riflettono certamente soltanto crisi di crescita, di inadeguatezza all'impetuosa domanda sociale dell'istruzione, della casa, della tutela della salute, o soltanto ritardi storici del nostro paese.

Certo, anche questo; ma poi si riflettono in questi organismi, nella scuola, nelle città, nel Mezzogiorno, tutte le distorsioni e le contraddizioni dell'espansione economica di tipo monopolistico, della subordinazione bestiale delle forze produttive e delle energie intellettuali alle leggi del mercato e del profitto capitalistico, delle usurpazioni parassitarie.

Ebbene, non ci può essere dubbio che il passaggio, che tutti proclamano di volere, da una visione e da una pratica fondate sull'accentramento e l'autoritarismo burocratici ad un nuovo ordinamento democratico, articolato, pluralistico, di cui l'onorevole Mancini poco fa ha indicato tanti dei segni reali e positivi; non c'è dubbio che riforme come quelle della scuola, della casa, dell'urbanistica, della sanità; non c'è dubbio che una programmazione democratica, comportano un processo arduo, complesso e non esente da rischi se dovessero mancare la coscienza e la volontà di una forte, unitaria coerenza politica, la consapevolezza che sono necessarie per questo una estensione e una organizzazione rapida, crescente della democrazia, e nello stesso tempo è necessario anche — mi sia consentito dirlo — un senso acuto, vigile, dello Stato e della sua unità.

Noi e voi dobbiamo chiederci: perché questo infittirsi di manifestazioni, di esplosioni di municipalismo, di tendenze e sollecitazioni corporative, di accanite difese del proprio « particolare »? È il contraccolpo fisiologico di uno sviluppo democratico, ma solo questo? E qual è l'elemento invece che contraddice poi ad una esigenza di avanzata democratica? Bisogna certo tener conto — anche questo è un problema reale — di quanto vi è in tutto ciò di espressione di antiche e presenti miserie e inferiorità; bisogna tener conto della carica di rivolta contro uno stato di cose di cui colpiscono, irritano talvolta, i fenomeni ultimi, di superficie, e non sempre le cause di fondo e remote.

Né credo sia da trascurare l'azione consapevole e sottile di quei gruppi sociali e

politici che vogliono dimostrare l'errore catastrofico dell'ordinamento regionale o di riforme che rompano la speculazione edilizia e la manomissione delle città, o che innovino dalle fondamenta i modi e i contenuti della formazione culturale e professionale dei giovani e aprano la scuola, sotto il profilo sociale, ad una leva di massa dell'intelligenza. Ma nel modo più pacato dobbiamo chiedere alla democrazia cristiana se essa si rende conto che le responsabilità più grandi toccano proprio ad essa, per il modo in cui ha inteso e praticato il governo della cosa pubblica, per il modo in cui, al di là dei discorsi di metodo, vengono affrontati in concreto oggi i problemi, i contenuti delle riforme, in rapporto al reggimento stesso del vostro partito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana.

Noi abbiamo visto di recente una deliberazione della direzione della democrazia cristiana sui problemi della scuola e dell'università. A nostro giudizio, si tratta di un atto grave e anche preoccupante e non per le ragioni, alle quali magari ha fatto riferimento l'onorevole La Malfa, della riaffermazione di un momento di riflessione, di ricerca; un atto grave non solo e non tanto, dirò, perché con quella deliberazione si rimettono in discussione alcuni fondamenti di una riforma dell'università e della scuola, dopo mesi e mesi di dibattiti, di modo che si può anche pensare — e qualcuno dei dirigenti della democrazia cristiana lo ha detto — che è meglio non farne nulla, che è meglio in definitiva un insabbiamento o un rinvio (e noi non possiamo concordare, anche se non siamo certo d'accordo con l'onorevole Mancini che questa proposta, così come è uscita dal lungo dibattito, sia ormai qualcosa di valido, una sorta di modello; noi non possiamo accettare che su un problema di tanto rilievo, come quello dell'università e della scuola, si giunga nuovamente a dei rinvii, all'insabbiamento di un qualsiasi provvedimento).

Ma non è qui il punto. Grave è, noi lo diciamo, la deliberazione della democrazia cristiana perché, dopo che voi avete dato il via in tutti questi anni alla più confusa e disorganica proliferazione di centri e di facoltà universitarie in ognuna delle quali il potere di un qualche notevole ha mosso la leva dell'ambizione provinciale, voi rivelate che questo processo è qualcosa di più di una dispersione miope di risorse, di una concessione al municipalismo: è in sostanza la ripresa di un progetto di privatizzazione anche del settore dell'istruzione superiore con la proposta di abolizione del valore legale dei titoli, con la

rivendicazione delle università libere, con un esasperato autonomismo per ogni università, di modo che in questo grande corpo della scuola italiana, se passassero le vostre opinioni, le vostre proposte, la vostra linea, si farebbero più profonde le differenziazioni tra le diverse scuole e le diverse università, diventerebbero più alti i costi sociali, più sconvolgenti gli squilibri e innanzitutto quello tra il Mezzogiorno e il nord del paese.

Dietro le formule e i principi dell'autonomia, dell'articolazione democratica, del pluralismo, la democrazia cristiana viene obbedendo ad una ispirazione e ad un obiettivo che travolgono l'esigenza di una dialettica reale, di un complesso di poteri e di istanze democratiche, perché obbediscono in definitiva alla ricerca angusta, alla necessità di realizzare un equilibrio, di mediare e comporre interessi e calcoli di gruppi e di fazioni nei quali diventa sempre più difficile individuare, anche nel contrasto, una idealità, una ragione politica, lo scontro di prospettive e di orientamenti, e sempre più appare come determinante e dominante l'elemento del potere e del potere clientelare, sicché la regola della democrazia cristiana in ogni regione e provincia sta diventando quella del *cuius regio eius religio*.

Si tenta di rispondere ad una rottura del cemento interclassista, alla difficoltà crescente di quella saldatura tra ceti medi e strati popolari nel consenso al sistema e all'ordine attuale con una struttura corporativa di poteri e con una pratica moderata. Ma di qui viene allora la spinta all'esasperazione dei particolarismi, al corrompimento della vita pubblica, alla frantumazione in una serie di guerre locali — si tratti di un capoluogo, di una fabbrica, di una università — da cui si crede poi di uscire con un qualche « pacchetto », con un pasticciato compromesso che diventa esempio rovinoso, non incremento di democrazia, ma discredito, nello scetticismo qualunquista, ed impulso ad altre guerre locali, e persuasione che ci vuole prepotenza, e che c'è spazio per chi propone e attua la manovra reazionaria; non liberazione e sviluppo delle regioni meridionali, ma rischio di accendere nuove divisioni, sospetti e rancori tra nord e sud: e tutto ciò proprio nel momento in cui il riscatto del Mezzogiorno, l'esigenza tempestiva e seria di misure che possano porre un freno alla fuga dalle campagne, rimediare alla piaga dell'emigrazione, offrire possibilità di occupazione a tutti i livelli e ai giovani — ai quali noi abbiamo voluto aprire la scuola perché fosse promozione, im-

pegno di cultura, capacità professionale e non inganno e condanna intollerabile — proprio mentre tutte queste esigenze comportano più che mai una lotta e un'azione unitaria e nazionale, una saldatura e un impegno comune per imporre a tutto il paese un nuovo indirizzo economico e politico. Di qui viene la difficoltà e l'intoppo a realizzare una politica di riforme. Non voglio riproporre i termini generali del dibattito, del contrasto che ci divide per ciò che riguarda la visione, la strategia delle riforme. Quello che mi sembra essenziale in questo momento è valutare, in questo campo, l'azione del Governo, della maggioranza, della democrazia cristiana.

Qui non c'è dubbio che si sconta, da una parte, l'inconveniente, l'errore degli impegni, delle proclamazioni di riforme cui non seguono le realizzazioni, e non seguono (lo vediamo per la casa e per l'università, e l'abbiamo visto a lungo per i fitti agrari, per i quali è stata necessaria una dura battaglia) non seguono, dicevo, perchè sulla democrazia cristiana — certo, non solo su di essa, ma principalmente su di essa — si esecitano il peso e il riflesso paralizzante di interessi costituiti degli agrari, dei proprietari delle aree e dei cattedratici, e le incertezze, i rinvii, offrono il tempo all'organizzazione tumultuosa delle ostilità, delle pressioni, per cui sono necessarie nuove riflessioni, nuove revisioni, e infine sorge il dubbio se valga poi la pena di fare qualche cosa che sembra scontentare tutti, come mi pare avere inteso dire dall'onorevole Andreotti nei confronti della legge sull'università.

ANDREOTTI. Anche lei, dunque, è scontento di quella legge.

NATTA. Certo, ma la voglio, mentre ella dice che tutti sono scontenti, e per questo conclude che non si deve fare.

ANDREOTTI. Io la voglio, ma non così.

NATTA. Ma mi pare che la sua posizione porti a una conclusione assai diversa. Ella non ha detto che si deve modificare la legge e andare avanti nel confronto. Ella si è chiesto che cosa ce ne facciamo di una legge che sembra suscitare lo scontento generale, che non è apprezzata da nessuno.

Può darsi che le parole tradiscano il suo pensiero; comunque le ho intese in questo senso. Ad ogni modo, al di là del fatto se ella ritenga che il problema debba essere posto in modo diverso, io guardo ai fatti, e i fatti sono questi: sono anni che noi combat-

tiamo su questa trincea, e si è sempre giunti a dei rinvii, a degli insabbiamenti, perchè voi non sapete compiere una scelta, perchè una scelta è difficile nell'ambito del centro-sinistra; e così la scuola italiana continua ad andare come va.

Non possiamo più accettare impostazioni di questo genere. Noi vogliamo che la scuola italiana viva, anche se a pagarne il prezzo deve essere la democrazia cristiana o il centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra*). Di qui vengono gli errori; è proprio nel centro-sinistra, in questa sua ricerca di mediazione, l'errore di soluzioni ambigue e contraddittorie, come è il caso della legge tributaria, con il risultato che su questa linea non vengono colpiti, ma solo eccitati all'ostilità, gli interessi, i privilegi che una politica di riforme esige siano colpiti. Si spaventano, in secondo luogo, non si convincono, si espongono anzi al ricatto e alla pressione della destra, quei ceti intermedi, quelle forze produttive che sono interessate ad una battaglia contro il prepotere degli interessi monopolistici. Si snerva, infine, e si rischia di deludere quella massa di lavoratori e di popolo che dovrebbe essere protagonista di questa lotta, e senza il cui sostegno ed impegno una politica di rinnovamento e di trasformazione non va avanti.

Quando l'onorevole Forlani ci ripete che la risposta alle esigenze della nostra società e anche alle insorgenze violente, illegali, deve essere quella democratica delle riforme e della politica di sviluppo, e quando indica, come già aveva fatto l'onorevole Colombo, il superamento di strozzature, di rischi sul terreno economico e finanziario, sfugge in sostanza al problema reale, che è quello dell'*impasse*, dell'intoppo, dell'incoerenza, dell'incapacità a dare una risposta efficace e positiva, in cui si trova la politica del Governo proprio sul terreno dello sviluppo democratico, delle riforme, dell'incremento dell'occupazione, della politica meridionalistica.

Si dice che questo Governo deve restare, che una crisi sarebbe un fatto grave, proprio perchè questa è la situazione, proprio perchè bisogna portare avanti le riforme e la democrazia. Ma al di là delle precise e nette ragioni della nostra opposizione e ostilità, l'interrogativo che si pone in primo luogo al partito socialista e alle altre forze di sinistra dell'attuale maggioranza è se si debba permanere in questo Governo, se l'interpretazione ultima da parte del segretario della democrazia cristiana della politica di centro-sinistra non sia in sostanza un tentativo di quietare, di stabilizzare, di tirare avanti così, dietro l'om-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

bra del rischio e del ricatto per cui ogni spinta verso sinistra, ogni passo troppo avanzato finirebbe per provocare un contraccolpo, una reazione al centro e a destra. L'interrogativo è se questa via costituisca un'ipotesi realistica e attendibile per un moto verso soluzioni democratiche dei problemi di riforma e per la costruzione di più avanzati, aperti rapporti politici; o se invece non si finisca in questo modo con un Governo che si dimostra incapace di contenere, di rompere la trama esistente degli attacchi, dei condizionamenti, delle pressioni di destra per far incubare più a lungo, ma più pericolosamente, una crisi che ha oggi ben più profonde ragioni che non siano certo il ritiro del partito repubblicano.

L'interrogativo è se non si rischi in questo modo, più che una perdita di fiducia e di prestigio, un logoramento e un travolgimento delle proprie ragioni di essere, della propria funzione, della propria prospettiva. Se è vero che nel 1970 e in questi mesi abbiamo avuto uno sviluppo positivo dei processi unitari a sinistra, del movimento e delle lotte operaie e democratiche, bisogna pur dire che in questo contrastato, difficile e pur non idillico progresso, ha pure pesato come una contraddizione e un ostacolo la politica del Governo. È sempre più un azzardo pensare che proseguendo in questo modo si possa giungere, com'è necessario, ad una svolta politica, ad un mutamento serio degli indirizzi e della direzione della vita nazionale.

Il problema è, per noi e per tutte le forze di sinistra, quello dell'impegno e della battaglia coerente sui contenuti di una politica di sviluppo e di riforme; è quello della fermezza sulle questioni che sono irrinunciabili, senza che intervengano il freno, il ripiegamento, il compromesso. Di questo abbiamo avuto un esempio rilevante anche in questi ultimi tempi nei governi locali, da Milano alla Sicilia, nella battaglia sulla legge tributaria e in quella sulla difesa dell'ordine pubblico, senza che intervengano il freno e il ripiegamento, perché altrimenti in causa sarebbe la sorte del Governo.

Il nostro giudizio è che questi prezzi non sono da pagare, e tanto meno in questa situazione. Il nostro giudizio è che un mutamento è necessario; non si può indugiare. Ed è una linea pendente, che non reggerà, che non sarà capace di esorcizzare e di quietare la dinamica e lo scontro sociale che sono aperti, la spinta delle masse popolari e le reazioni rabbiiose dei conservatori, quella del moderatismo, degli equilibri di potere, del vivere alla giornata, di cui dovrebbe essere espressione

il Governo Colombo, secondo il segretario della democrazia cristiana.

L'alternativa ad uno stato di cose di cui — lo ripeto — non deve sfuggire la drammaticità, non possono essere l'immobilismo, la stabilizzazione. L'ovvietà o si va avanti o si va indietro si impone in questo momento con forza di verità non contestabile. E in tutti i campi si può vedere. Non ho intenzione di ritornare sui problemi della politica estera dibattuti la settimana scorsa e per i quali il nostro compagno Ingrao ha dato un giudizio, ha indicato la linea lungo la quale intende muoversi il nostro partito.

Vorrei fare solo una osservazione. Forse ieri l'onorevole Forlani ha compiuto, anche in questo campo, un tentativo di mediare, di condurre ad una qualche coesione le posizioni presenti nel centro-sinistra. Il risultato non mi sembra felice, perché c'è un discrimine, anche qui, ed è l'atteggiamento verso lo sviluppo massiccio e sanguinoso in Indocina della politica statunitense di attacco e di repressione del moto di liberazione e di progresso di paesi e di continenti interi, che hanno subito per secoli lo strazio bestiale del dominio coloniale. L'autonomia del nostro paese si misura ormai non in qualche espressione di amarezza o di preoccupazione, ma nella capacità di atti politici di sostegno della causa dei popoli dell'Indocina, di riconoscimento del Vietnam. Non avere il coraggio della dissociazione, del rifiuto, della condanna della scalata dell'aggressione americana nel sud-est asiatico significa, onorevole Mancini, finire per subire poi una linea e un orientamento, come quelli di Nixon, che portano ad un aggravamento della situazione internazionale.

Anche in questo caso credo che occorra guardarsi dalla facile indicazione di un processo di distensione, che va avanti. Noi siamo di fronte ad una acutizzazione delle cose, ad una pressione perché il nostro paese assuma impegni militari più sensibili, si faccia punta avanzata di uno schieramento.

Certo, nel nostro paese — lo sappiamo — c'è sempre qualcuno magari pronto a dire cinghiosamente che bisogna stare da questa parte, perché questi sono ancora i più forti.

C'è sempre qualche Missiroli che dice: hanno ingannato il Papa facendogli credere il contrario, che più forti erano gli altri, e di qui sono venuti tutti i guai. È ben vero che l'atlantismo, la presenza economica e militare degli Stati Uniti è stata a lungo sostegno e garanzia di un blocco conservatore, ed anche oggi lo è, se hanno un senso le parole pronun-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

ciate dal signor Rogers durante il viaggio dell'onorevole Colombo in America, ma questo non muovere ciò che è quieto è un altro rischio ancora, un altro impaccio che occorre rimuovere, e non solo per la pace, ma per lo sviluppo democratico del nostro paese.

Noi diciamo dunque che l'idea di rimediare alle dimissioni dei rappresentanti del partito repubblicano con un rimpasto, forse abbastanza scontata in altre e più tranquille circostanze, diventa in questo momento, per le ragioni che ho cercato di dire, assurda, inconcludente. È la politica, è la formula del centro-sinistra che, a nostro giudizio, sono esaurite e che non possono sopravvivere se non a rischio di aggravare le tensioni e i problemi del paese e di logorare ulteriormente il quadro e la vita politica italiana.

L'onorevole Forlani ha detto ieri: la democrazia cristiana non è riconducibile nello schema unitario del partito comunista; il partito comunista si accontenta della sua funzione di opposizione.

Io potrei riprendere, a questo punto, quel concetto storicistico, cui ha fatto ricorso anche l'onorevole Forlani, per dire che noi siamo una forza che è nata e vive e si batte per la persuasione e con la persuasione che sia possibile cambiare la realtà, che nei processi della vita produttiva, nei mutamenti sociali e politici vale l'intervento della coscienza, della organizzazione, della lotta dei partiti. Noi non abbiamo uno schema in cui incasellare altre forze politiche. Noi ci battiamo per una alternativa democratica, per una trasformazione della nostra società nella direzione del socialismo, e in questa azione cerchiamo il confronto, il dibattito, l'intesa con altre forze politiche in un rapporto da eguali, persuasi come siamo che la classe operaia per avanzare e per liberarsi ha bisogno di avere alleanze solide, di costruire un sistema di alleanze o, per dirla con Gramsci, persuasi che l'alleanza è legge generale di ogni rivoluzione; persuasi come siamo che il movimento operaio ha bisogno di estendere al massimo lo schieramento unitario delle forze interessate ad un mutamento di fondo della società, e persuasi come siamo che questo è compito che sul terreno politico non tocca a noi da soli.

Siamo meno esclusivisti della democrazia cristiana, onorevole Mancini, quando afferma che toccare la sua linea o il suo sistema di potere comprometterebbe la democrazia. Non pensiamo di andare avanti da soli, lo abbiamo detto tante volte, è ormai una costante della nostra storia e della nostra politica; altre

componenti storiche, democratiche, socialiste, popolari esistono per una battaglia di avanzata democratica e di lotta per il socialismo.

Questo che proponiamo non è uno schema, è un processo di lotte che intendiamo promuovere. Certo il giudizio che noi diamo dell'attuale realtà della democrazia cristiana rende del tutto chiaro che essa è per noi l'antagonista, e tuttavia nella stessa democrazia cristiana, a sentire oggi il problema del suo essere e della sua funzione ed anche del suo destino, sono forze che si pongono il problema del mutamento e non solo nei termini più ravvicinati della politica e della gestione del partito ma in quelli della prospettiva. Sono uomini e forze presenti anche nella democrazia cristiana e nel movimento cattolico a non sentire impaccio, non dello schema, ma dell'azione unitaria anche con noi; e non solo sui problemi dell'emergenza, dell'antifascismo, ma su quello delle riforme, dello Stato e più a fondo sulle strategie di trasformazione e di rinnovamento della società, con la coscienza che per l'avvenire democratico e socialista dell'Italia è possibile e necessario l'incontro delle grandi correnti ideali e politiche del nostro paese ed è necessario quel moto, quel mutamento nelle forze politiche di cui ha parlato, in una visione aperta dei rapporti e delle evoluzioni della situazione, poco fa, il segretario del partito socialista.

Questa è anche la nostra idea, la nostra linea e la nostra proposta e per questo, con fermezza e con tenacia, combattiamo contro la politica, l'orientamento e il modo di essere e di governare della democrazia cristiana. Altrettanto nitidamente dobbiamo dire che in noi è chiara la coscienza oggi del nostro compito e della nostra responsabilità di opposizione. Ma forse l'onorevole Forlani intendeva altro; intendeva dire che in sostanza è bene e non conviene a nessuno mutare questo sistema che da 25 anni si polarizza su due grandi forze egemoniche: la democrazia cristiana per ciò che concerne il Governo ed il partito comunista per ciò che concerne l'opposizione.

Perché correre dei rischi? Magari, dice lo onorevole Forlani, voi pensate di riuscire ad afferrare il potere ed invece rischiate di perdere anche il regime democratico. No, onorevole Forlani, i rischi bisogna correrli, noi intendiamo correrli ed esercitiamo con fermezza oggi il nostro compito di opposizione proprio perché intendiamo superare questo limite. Noi siamo una grande forza politica, un partito di lavoratori, di popoli, un partito di lotta nato non per fare l'opposizione ma per pro-

muovere e realizzare in Italia una rivoluzione socialista.

Per questo crediamo di essere e siamo un partito diverso, che ha costruito la sua forza, il suo volto, il suo costume in 50 anni di battaglie e di sacrifici, in un lavoro immenso di intelligenza politica, di coraggio nel rinnovarsi, nel non stare contento, nel promuovere il nuovo.

L'onorevole Mancini poc'anzi, nel suo intervento, ci ha fatto molti elogi. Io devo dire che quella coscienza — che egli considera recente e che è il punto essenziale, a mio parere — che quella coscienza di un diverso terreno strategico per la lotta democratica e per la lotta socialista in Italia, è l'idea di una via nostra, adeguata alla storia, alle tradizioni, alla realtà sociale, alle forze determinate socialmente e politicamente nel nostro paese; e quest'idea, questo sforzo, questo impegno di costruzione non sono così recenti, sono antichi. Si tratta per noi di un impegno che risale — perché costringerci a ripetere queste cose? — alle elaborazioni di Gramsci e di Togliatti, si tratta di una linea che, pur con i momenti di offuscamento e con difficoltà, noi abbiamo perseguito portando a chiarezza acquisizioni antiche che si sono fondate sulla forza creativa di una visione della realtà ispirata al marxismo.

Siamo questa forza, intendiamo andare avanti, lo diciamo ai nostri compagni; la nostra forza, la nostra saldezza, il nostro rigore ed orgoglio sono forza della democrazia, condizione dell'avanzata e dell'affermazione dei lavoratori. Nulla di ciò che abbiamo conquistato di libertà, di giustizia, di diritti e di organizzazione democratica permetteremo mai che venga messo a rischio o colpito; e intendiamo andare avanti con la classe operaia, con i lavoratori, con i giovani, sulla strada del socialismo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo al quale appartengo partecipano alla discussione unicamente per denunciare gli equivoci di un dibattito che si sviluppa in questa Assemblea solo per evitare la solita jattura di una crisi extraparlamentare e restituire al Parlamento, almeno a parole, ogni potere decisionale nei confronti della validità del Governo: Costituzione alla mano, voto di sfiducia o di fiducia.

Che questa sia una commedia, corretta da un punto di vista letterario, ma assolutamente superflua da un punto di vista politico, ce lo dice e ce lo prova la sequenza di fatti extraparlamentari, che ha immediatamente preceduto l'annuncio alle Camere delle dimissioni del ministro guardasigilli onorevole Reale. Lasciamo andare gli ondeggiamenti, per non dire i tentennamenti del partito socialdemocratico, che pure sono all'origine del comportamento, diremo così, strano, del partito repubblicano. Fermiamo la nostra attenzione sugli atti e sulle decisioni di questo partito nel corso dell'ultima settimana. L'iniziativa è dell'onorevole Reale, che si dimette da ministro e ne dà notizia privatamente. Segue, in condizioni di estremo imbarazzo, la direzione del partito repubblicano che conclude un suo esame della situazione decidendo il ritiro dal Governo di centro-sinistra della sua delegazione, cioè del ministro guardasigilli e di due sottosegretari, ma decide anche la permanenza del gruppo nella maggioranza, e questo perché il partito repubblicano non si sente di votare a favore di almeno due riforme: quella universitaria e quella tributaria.

Secondo la direzione repubblicana, e meglio diremo secondo l'onorevole La Malfa, le due riforme per via di emendamenti sarebbero diventate diverse da quello che era stato stabilito in sede di maggioranza quadripartita ed in sede di Governo.

Malgrado questo, il partito repubblicano, con il documento della sua direzione, con dichiarazioni diffuse da tutti i suoi esponenti, si è proclamato partecipe ad oltranza della maggioranza di centro-sinistra, sfavorevole nettamente a qualsiasi crisi, favorevole alla permanenza del Governo Colombo.

Le formali, insistenti dichiarazioni del partito repubblicano sono state ripetute con non minore fermezza e chiarezza dal partito socialdemocratico, che per bocca di Ferri, Tanassi ed Orlandi si è dichiarato contrario a qualsiasi crisi. Anzi, un eminente componente di questo partito, per non dire uno dei principali protagonisti della scissione di ieri, l'onorevole Preti, ha addirittura dichiarato che la continuazione del Governo di centro-sinistra a tre invece che a quattro avrebbe potuto essere persino di giovamento alle relazioni tra i partiti.

Il partito socialista italiano, a sua volta, per bocca del suo segretario onorevole Mancini, si è espresso con non minore energia contro qualsiasi eventualità di crisi, e per riconfermare l'attuale Governo. Anzi, con un rilancio letteralmente spettacolare, un portavoce

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

della sinistra lombardiana è uscito fuori a dichiarare che la sua corrente, pur essendo avversa al centro-sinistra al tempo della sua formazione, era ora favorevole allo *status quo*.

Poteva essere da meno la democrazia cristiana? L'onorevole Forlani ha fatto le relative, perentorie dichiarazioni.

Che significano queste chiare ed enunciate posizioni? Significano evidentemente che tutti i giochi politici intorno al presente Governo sono già stati fatti, irrevocabilmente.

Il paese, o meglio quella parte del paese che ha tempo di occuparsi di questi argomenti, sa in anticipo, sa benissimo in che modo voteranno in Parlamento la democrazia cristiana, il partito socialista italiano, il partito socialdemocratico italiano, il partito repubblicano italiano. Sa benissimo che i quattro gruppi di centro-sinistra voteranno la fiducia al Governo, e di questa fiducia — chiamiamola pure così, tanto per comodità di linguaggio — conosce anche le motivazioni, per complicate che esse siano. Insomma, tutto quello che si doveva decidere, secondo la nostra Costituzione, nel Parlamento, è stato già deciso fuori del Parlamento.

Se questo è vero, se questo è dimostrabile *per tabulas* perché si tiene il presente dibattito? Per ingannare chi? Per gabbare che? Forse per consentire a qualche membro dell'opposizione, a qualche parlamentare particolarmente smalzato, di dire quello che i giornali non scrivono, di denunciare per la storia le cose che si passano sotto silenzio?

Noi saremo tra questi loquaci « rompicastole » e ci rivolgeremo alla pattuglia dei repubblicani per rilevare come essa abbia fugato anche l'ultima illusione che poteva esserci su questo sistema. In cambio, il partito repubblicano italiano ha battuto un primato mondiale, il primato della più contorta politica di partito.

Lasciamo da parte, per un istante, tutto quello che da sette, otto anni a questa parte il partito repubblicano italiano ha detto per criticare, in ogni sua manifestazione, il centro-sinistra: critiche severe, ragionevoli, circostanziate, tanto più autorevoli in quanto l'onorevole La Malfa è stato, insieme con l'onorevole Riccardo Lombardi, uno dei teorici del centro-sinistra; anzi, se non andiamo errati, egli era ministro del bilancio nel Governo che attuò la nazionalizzazione delle industrie elettriche, primo e maggiore reato politico ed economico del centro-sinistra. Ma questo settennio o ottennio di critiche non ha mai impedito al partito repubblicano di far parte della maggioranza, di far parte del Governo, sia

pure con l'accondiscendente persona dell'onorevole Reale, e non con quella del severo censore La Malfa. Non ha impedito al partito repubblicano di fare, con profitto, le elezioni politiche del 1968 da posizioni di Governo, né quelle regionali del 1970.

E si deve ricordare che, nel giugno scorso, l'onorevole La Malfa non accettò il Ministero del bilancio, perché il Governo non era in condizioni di impegnarsi sul mantenimento di certi principi economici in riferimento all'enorme bagaglio delle « grandi riforme » che il centro-sinistra, sotto la minaccia della pistola sindacale, puntata contro il suo petto, si assumeva.

In altri termini, l'onorevole La Malfa voleva che il Governo Colombo si impegnasse a non subire « assemblearismi ». E noi sappiamo che cosa significhi l'assemblearismo. Si tratta di trasformare certi disegni di legge, o meglio certe « grandi riforme », minuziosamente stabilite dal Governo, sentite tutte le parti interessate, in disegni di legge, in « grandi riforme » come vogliono le opposizioni di sinistra ed i grandi sindacati. Una trasformazione che non si può fare se non per via di emendamenti. Naturalmente, per far passare degli emendamenti radicalmente modificatori, sono necessarie delle maggioranze diverse da quelle di centro-sinistra.

Questa — ed ognuno deve saperlo — è la linea politica adottata dal partito comunista; la linea politica che il partito comunista impone al Governo e al Parlamento del nostro paese, a prescindere da ogni quisquilia sulle « aperture », sulla delimitazione della maggioranza, sulle « partecipazioni al potere ».

Orbene, il partito repubblicano è venuto a dirci la settimana scorsa che esso non avrebbe votato la riforma universitaria e la riforma tributaria, perché i modi di attuazione di dette riforme non avrebbero rispettato i sacri principi del centro-sinistra. L'una e l'altra delle grandi riforme sarebbero state, per via di emendamenti, svisate, distorte, stravolte. Si sarebbe cioè affermato, su due questioni fondamentali, quel famoso sistema « assembleare » che si risolve in nuove maggioranze: maggioranze di sinistra, come denuncia la stessa polemica tra repubblicani, socialisti e democrazia cristiana di sinistra.

Se questo è vero, — diabolicamente vero come nessuno potrà negare — parrebbe arrivato per il partito repubblicano italiano il momento di mettere finalmente le carte in tavola. Dopo tanto indugiare e tentennare, dopo tanti sermoni e tanti moniti, dovrebbe essere arrivato per l'onorevole La Malfa il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

momento di ritirarsi da tutto il centro-sinistra e di passare all'opposizione, costi quello che costi.

Del resto, la soluzione di una crisi dovrebbe essere abbastanza facile, quando si presentano a questo centro-sinistra almeno quattro alternative: un tripartito DC-PSI-PSDI, se queste tre formazioni sono proprio d'accordo nel sostenere l'immortalità del centro-sinistra; un bicolore DC-PSI, se ci si vuole spostare davvero più a sinistra; un monocolore DC, se il partito di maggioranza relativa si è reso finalmente conto che la misura è colma; l'anticipato scioglimento delle Camere, se si vuol prendere una via giusta e chiarificatrice.

E invece, niente di tutto questo. Il partito repubblicano ritira dal Governo i suoi rappresentanti, non voterà le riforme universitaria e tributaria e rimarrà nella maggioranza, con entusiasmo, con dedizione, con fermo e assoluto convincimento!

Dunque, niente crisi. Verifica e conferma della fiducia al Governo di centro-sinistra e spartizione, tra i tre viaggiatori rimasti sul carro, della bisaccia di quello che ne è disceso. In fondo è un piccolo mercato delle vacche. Il partito repubblicano, in vista delle elezioni amministrative va ad occupare una posizione polivalente: in apparenza all'opposizione su materie estremamente delicate e popolari (la riforma tributaria e la riforma universitaria), per raccogliere meglio e con maggior diritto i voti che andrebbero ai socialdemocratici, ai democristiani di destra e ai liberali; ma rimane in sostanza nella maggioranza di centro-sinistra, anzi con qualche ammiccamento di sinistra, per trarre giovamento elettorale anche dalla area di potere e per non correre il pericolo d'essere tagliati fuori.

Gli altri non dicono di no all'avvilente manovra elettorale del PRI. Dovrebbero andarci piano i tre partiti rimasti, se volessero accusare l'onorevole La Malfa e i suoi amici di doppio gioco, o di politica del « doppio binario ». Si può dire che per la DC, il PSI e il PSDI, non esista praticamente altra politica. Anzi, va proprio bene quando i binari sono solamente due!

E infatti i tre partiti rimasti si dividono le spoglie della delegazione repubblicana al Governo. In vista dello sviluppo delle trattative per la revisione del Concordato, a chi andrà il posto dell'onorevole Reale? Ad un cattolico o ad un laico? Anche questa sostituzione è materia che impegna a decisioni ponderate. Infine, pare che i sottosegretari uscenti non verranno sostituiti. Questa è forse l'unica

parte apprezzabile di questo balletto parlamentare!

Cogliamo questa occasione non solo per negare ancora una volta la fiducia al Governo, in perfetta coerenza con le nostre premesse, cioè con il voto espresso nel giugno 1970, ma vogliamo anche denunciare la realtà e la verità della situazione politica sulla quale i parlamentari dovrebbero esprimere un voto.

Il centro-sinistra e la sua maggioranza quadripartita non sono che uno schermo dietro il quale manovrano ed avanzano i poteri concreti: in primo luogo il potere sindacale, in secondo luogo la maggioranza o le maggioranze assembleari. Del potere sindacale e delle maggioranze assembleari arbitro e donno è il partito comunista.

La grossolana manovra del partito repubblicano è una nuova denuncia di questa situazione.

Vi è un'ultima cosa da dire per motivare il nostro voto contrario. La diremo sull'ordine pubblico, rivolgendoci alla sinistra, a tutta la sinistra: voi avete chiesto, anzi imposto, il disarmo morale e materiale delle forze di polizia, e vi meravigliate e indignate ora che le forze di polizia non agiscano con sufficiente e tempestiva energia contro quelli che voi chiamate eversivi; voi avete preteso che fosse abolita la schedatura degli individui pericolosi e i servizi segreti per la difesa delle istituzioni democratiche, ed ora che il terrorismo praticamente dilaga in tutto il paese vi meravigliate e indignate che gli episodi di violenza non siano stati prevenuti, e gli istigatori e i finanziatori individuati e puniti!

Quella del Governo di centro-sinistra continua ad essere una linea politica dominata solo dal desiderio di fare cose gradite al partito comunista! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ero iscritto a parlare per la certezza che avevo che gli episodi accaduti nella città dell'Aquila nei giorni scorsi sarebbero serviti, anche in quest'aula, al partito comunista per portare avanti la sua vergognosa speculazione.

Ieri sera, dopo il discorso equilibrato dell'onorevole Forlani, avevo detto ai colleghi del mio gruppo che non avrei più parlato, in quanto la manovra frontista che doveva portare sulle piazze, ancora in questi giorni e ancora una volta, le forze politiche in un arco che dal partito comunista arrivava fino alla

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

democrazia cristiana, in certi casi comprendendo il partito repubblicano e il partito socialdemocratico, praticamente era da considerare fallita.

Infatti l'onorevole Forlani ha ieri affermato, onestamente e testualmente, che « le tensioni che sono esplose in Calabria e nell'Abruzzo in ordine alla scelta del capoluogo fanno parte di sussulti legati a situazioni antiche e a fatti che solo con qualche fantasia possono essere collegati allo scontro di tendenze politiche ».

Chiuso, pertanto, il discorso da parte del maggiore partito politico italiano, a me sembra — l'avevo detto, ripeto, ai colleghi del mio gruppo — inutile intervenire.

Leggendo questa mattina i giornali, cominciando proprio dal quotidiano della democrazia cristiana, avevo avuto la conferma della validità di questa mia decisione. Infatti sul quotidiano della democrazia cristiana è anche contenuta una affermazione del sindaco dell'Aquila — apparsa anche in altri giornali, ma che ha un valore maggiore su *Il Popolo* — il quale così si esprime: « È chiaro che noi condanniamo apertamente e con tutte le nostre forze i disordini dei giorni passati. I fascisti non c'entrano, ripeto, anche se potrebbero esservi state delle infiltrazioni ».

Ed è ancora *Il Popolo* che riporta il giudizio del maggiore esponente politico locale del partito repubblicano, il quale afferma: « I disordini non possono dirsi di marca eversiva. Sono invece un fatto municipale ». Sempre *Il Popolo* riporta il giudizio del vicecapo della polizia che è rimasto a presidiare la città dopo che il Fortebraccio (Fortebraccio è Vicari, che ha assediato L'Aquila: è un fatto storico che si ripete) si è ritirato momentaneamente a Roma: « Per quanto ci è stato possibile controllare finora, gli arrestati non hanno alcuna estrazione politica precisa ». Noi precisiamo che hanno anche estrazione politica di tutti i partiti tranne che del Movimento sociale italiano, che vi sono anche iscritti al partito comunista, difesi dall'avvocato Carloni, capogruppo del partito comunista al consiglio provinciale dell'Aquila. Quindi, Sotgiu difende Valpreda, Carloni difende i comunisti delle sommosse aquilane.

Noi ci eravamo completamente tranquillizzati e avevamo deciso di non parlare. Ma poi abbiamo continuato a leggere i giornali e abbiamo visto che l'*Avanti!* riporta un comunicato della direzione, riunitasi ieri, nel quale si afferma: « Di fronte all'offensiva

reazionaria e apertamente eversiva in atto, di cui i gravi avvenimenti dell'Aquila sono una ulteriore riprova, la direzione riconferma la necessità e l'urgenza che il Governo dia pratica ed immediata attuazione all'ordine del giorno votato dal Senato contro le violenze fasciste applicando le disposizioni di legge che prevedono... ».

Poi abbiamo anche visto, sempre sull'*Avanti!*, in testa, con una *manchette* riquadrata in molta evidenza, che i partiti democratici manifestano oggi a Roma contro il fascismo. Quindi, nonostante l'interpretazione data dal segretario del maggiore partito politico italiano, il partito socialista insisteva e insiste nella interpretazione in chiave antifascista dei fatti dell'Aquila e annunzia una grande manifestazione organizzata dal PSI, dalla sinistra democristiana, dal PCI, dal PSIUP, dal PRI e dal MPL. Poi siamo passati all'*Unità*. E dall'*Unità*, onorevole Forlani, abbiamo appreso che parleranno in questa manifestazione antifascista contro i fatti dell'Aquila voluti dalla destra eversiva, reazionaria, ecc., il compagno Bufalini (un bufalo in più o in meno non ci importa), il compagno Bertoldi, capogruppo del PSI, un certo Gordino del Movimento politico dei lavoratori. C'è anche un Cecchini del PRI: nonostante la posizione locale del partito repubblicano, ci sono anche i « Cecchini » che sparano a Roma per conto dell'onorevole La Malfa! E poi c'è, onorevole Forlani, un certo Galloni della democrazia cristiana. Io non so se tra tutti questi galli, galloni e galletti del Parlamento, questo Galloni sia lo stesso parlamentare della DC che è diventato esperto in interpretazioni costituzionali delle regioni, e l'autore delle articolazioni e delle disarticolazioni regionali. Vogliamo sapere se è lo stesso Galloni della sinistra DC, autorevole membro della direzione del suo partito che, nonostante il discorso che lei ieri ha fatto e con il quale ha qualificato per due volte il valore, il significato apartitico di quello che è accaduto all'Aquila, oggi protesta assieme al partito comunista, all'onorevole Bertoldi, a tutti gli altri Bertoldini che in queste occasioni fanno da contorno insieme con i Cacasenno di varie estrazioni antifasciste.

Allora, davanti a questa parata che continua, a questo carnevale che continua in piena quaresima, ho pensato di dover parlare, anche perché il carnevale, onorevole Presidente del Consiglio, non si ferma in questo mercoledì, ma proseguirà in maniera violenta in tutta l'Italia. come è annunciato dai bollettini

di guerra che si confondono sull'*Unità* con quelli dei Vietcong e del Vietnam del nord; continuerà con questa controffensiva che dovrà per il momento, onorevole Presidente del Consiglio, concludersi con la conquista dell'Aquila. Domenica il partito comunista in quella città, in quelle condizioni, con quella situazione dell'ordine pubblico, organizza una grande manifestazione, non tanto con l'intervento degli aquilani — perché non riuscirebbe in quanto gli aquilani notoriamente in questo momento non hanno troppe simpatie per il partito comunista — ma dei comunisti di tutto l'Abruzzo.

Ma non basta: anche di tutte le regioni d'Italia, come annuncia il solito Bufalini che nel comitato centrale del partito comunista svoltosi ieri si è espresso in questi termini: « Per prima cosa noi organizzeremo per domenica prossima una grande manifestazione comunista a L'Aquila con i compagni dell'Abruzzo e di altre regioni. Sarà una manifestazione di "partito", anche se noi conosciamo bene il valore della mobilitazione unitaria degli antifascisti » (non credo che l'onorevole Donat-Cattin stia ora uscendo dall'aula per partire con quella manifestazione) « e continuiamo ad esserne i più decisi assertori. Ma questa è una circostanza in cui i comunisti come tali hanno da dire la loro parola. Essi devono rendere chiaro tra l'altro che ciò che è accaduto a L'Aquila non sarà consentito, che la loro forza è tale da schiacciare qualsiasi nuovo assalto ».

Mi è parso di cogliere tra l'onorevole Andreotti e l'onorevole Forlani un accenno di assenso e di compiacimento alle affermazioni in difesa dello Stato fatte poco fa dall'onorevole Natta. Cioè, no al municipalismo, no al frazionismo, no alle spinte particolari; ma il vero senso dello Stato dell'onorevole Natta è qui, è nella manifestazione del partito comunista, il quale ha senso dello Stato nella misura in cui intende sostituirsi allo Stato stesso. Così per ristabilire l'ordine e la legalità in quella città, il partito comunista andrà a fare il « sacco de L'Aquila ». Dopo Fortebraccio Vicari, avremo Gattamelata Ingraio.

È stato mandato a L'Aquila il capo della polizia. Mi fa piacere che sia presente il sottosegretario Pucci, credo però che vi sia un altro sottosegretario che abbia la delega specifica — se non erro — per il settore della pubblica sicurezza, il quale, mi pare, è aquilano. Penso che alla decisione di inviare il capo della polizia Vicari non sia estranea la valutazione, il pensiero, di chi è addetto specificamente alla pubblica sicurezza. Ritengo che il capo

della polizia sia infatti in stretto collegamento con la direzione generale della pubblica sicurezza.

Ebbene, il prefetto Vicari è andato a L'Aquila con mezzi cingolati, con 4 mila uomini e ha promesso una *escalation* di durezza. La calma si è ristabilita, da quello che sappiamo, nel momento in cui la « durezza » del prefetto Vicari si è risolta nel tenere accasermate le forze dell'ordine. È finito tutto, non è successo più niente! Siccome tutto è calmo, grande è il dispiacere del PCI. Basta leggere *l'Unità* di oggi, nella cronaca del suo inviato. Ci si preoccupa che la polizia non è stata sulle strade a fare la guerra con i dimostranti che non c'erano più. Ci si preoccupa di un'azione del prefetto per una sollecita istruttoria della posizione dei fermati e quindi per il rilascio immediato; ci si preoccupa che la situazione si normalizzi, che torni la calma e che non si possa dire che vi è ancora lo squadristo, il teppismo, il fascismo a L'Aquila. Ecco le cose di cui si preoccupa *l'Unità*!

Ci si preoccupa di inventare, caso mai, il fermo di qualche iscritto al MSI. È singolare che su 76 fermati non ve ne sia uno iscritto al Movimento sociale italiano!... Come si fa a costruire tutto il castello di menzogne sugli episodi aquilani senza avere nemmeno una labile prova di questa partecipazione? A Cantanzaro, per lo meno, avevano fermato alcuni « missini » e li avevano interrogati. (Nell'*Unità* di ieri ancora ci si lamenta che sono stati rilasciati, come se, qualora ci fossero nuovi indizi, non potessero essere utilizzati).

Come si fa, dicevo, a costruire questo castello di menzogne nei confronti del MSI? È indubbio infatti, come ha ricordato ieri l'onorevole Almirante, che il termine neo-fascismo è un riferimento costante, nella stessa dialettica parlamentare e nell'informazione giornalistica, per indicare il Movimento sociale italiano.

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, noi riteniamo che risulti evidente la nostra totale mancanza di responsabilità per gli episodi accaduti a L'Aquila. Ma ciò non basta: è necessario che i pubblici poteri intervengano per chiarire le responsabilità. Non è possibile che il capo della polizia, Vicari, dichiari un giorno che si tratta di « un movimento eversivo e antidemocratico » e, il giorno dopo, che si è di fronte ad un « *raptus* collettivo ». Il capo della polizia deve mettersi d'accordo con se stesso e, se siamo di fronte ad un movimento eversivo e antidemocratico, deve dirci a chi esso faccia capo.

Apprendiamo comunque dai giornali che sono stati operati ieri tre arresti. Si tratta di un ex partigiano il quale è stato trovato in possesso di esplosivi; di un giovane che portava questi esplosivi; di uno studente di Rieti appartenente ad un circolo filo-cinese che recentemente ha aderito compatto al partito comunista italiano. Questi sono i fatti, che documentano da quale parte si vogliono provocare incidenti più gravi.

Il Governo deve chiarire chi siano i responsabili e deve farlo con immediatezza, prima che i vari consigli comunali, provinciali e regionali d'Italia, telecomandati dal partito comunista, si riuniscano, come fanno tutte le sere, per approvare ordini del giorno contro la « destra fascista ed eversiva » di L'Aquila. Perfino il consiglio regionale calabrese (che evidentemente, dopo quanto è avvenuto in quella regione, non trova nulla di meglio da fare...) si è riunito l'altra sera a Catanzaro per condannare le « violenze fasciste » di L'Aquila che fanno seguito alle « violenze fasciste » di Catanzaro. Adesso forse quel consenso si riunirà per decidere di collocare nella sede aquilana del partito comunista, devastata dai dimostranti, una lapide inviata da Catanzaro, in segno di solidarietà con il partito comunista, la cui sede, si afferma, è stata occupata e distrutta dai « fascisti », mentre notoriamente, in testa a coloro che hanno invaso quella sede, vi erano proprio i comunisti aquilani, che si sono sentiti truffati dall'atteggiamento « pendolare » assunto dal partito comunista a proposito della scelta del capoluogo abruzzese.

L'onorevole Natta ha rimproverato al Presidente del Consiglio e al Governo un atteggiamento oscillante e indeciso sul problema del capoluogo. Io dimostrerò che da parte del partito comunista è stato assunto un vergognoso atteggiamento di trasformismo, nell'intento di inserirsi nella polemica di campanile. Basta, a dimostrare questa tesi, un fatto quanto mai significativo: i comunisti calabresi non hanno votato a favore di una soluzione articolata del problema del capoluogo della Calabria; in Abruzzo i comunisti si sono messi all'avanguardia nel prospettare tale soluzione. Ciò basta a dimostrare come il partito comunista abbia sempre strumentalizzato il problema del capoluogo, per lo meno da quando si è accorto, come ha detto stamane l'onorevole Natta, che si tratta di un problema reale e non di un falso problema, come aveva sino a qualche tempo fa affermato.

Noi riteniamo che queste responsabilità debbano essere sottolineate e che, a sua vol-

ta, il Governo debba tempestivamente assumere le proprie. Non crediamo, onorevole Presidente del Consiglio, che, nell'attuale situazione, ella possa consentire il « sacco di L'Aquila » da parte (adesso uso giustamente questo termine!) delle bande comuniste le quali sono convocate per andare a fare una dimostrazione di forza in quella città. A nostro modesto avviso, signor Presidente del Consiglio, in questa situazione spetta a lei muoversi ed andare a L'Aquila, per prendere un diretto contatto con la popolazione aquilana rinnovando l'incontro di due mesi fa in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Roma-L'Aquila. L'onorevole Berlinguer, parlando a Bologna, ha espresso il suo stupore che certi fatti abbiano potuto accadere in una città che dista appena due ore di strada da Roma; in realtà, con la nuova autostrada, basta appena un'ora e proprio questo fatto aveva fatto sperare in una maggiore vicinanza del Governo ai problemi dell'Abruzzo.

Non bastano le relazioni per rendersi conto della situazione. Perché, onorevole Presidente del Consiglio, ella attende che altri vengano da lei a riferire i fatti? Chi vuole sentire, del resto, forse l'onorevole Natali o l'onorevole Mariani, che sono alla base di quanto è successo e hanno al riguardo pesanti responsabilità? Occorre rendersi conto di persona della situazione. Si rechi dunque a L'Aquila, onorevole Presidente del Consiglio, a riportare la tranquillità e la calma in una città che la può e la deve ritrovare prima che vada avanti la speculazione comunista.

I comunisti stanno facendo di tutto, in questi giorni, per turbare gli animi. Ad Avezzano tentano da tre giorni di fare effettuare uno sciopero agli studenti e di mobilitare la pubblica opinione; in varie località tentano di portare avanti provocazioni contro il Movimento sociale italiano, pur sapendo che le accuse che ci vengono rivolte sono infondate, e non soltanto in ordine ai fatti recenti ma anche sul piano delle posizioni da sempre assunte dal nostro partito.

Noi non possiamo essere accusati di municipalismo, onorevoli colleghi; non possiamo essere accusati per lo meno contemporaneamente di municipalismo e di isteronazionalismo, perché questi sono due termini che non possono conciliarsi. Non ci si può rivolgere l'accusa di nazionalismo e al tempo stesso quella di municipalismo. Una accusa del genere non regge. Noi siamo sempre stati per la nazione, per lo Stato, e abbiamo condotto una battaglia antiregionalistica proprio per combattere posizioni che portavano alla fram-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

mentazione dell'unità dello Stato. Quindi, non possiamo essere accusati, dal punto di vista ideologico, di favorire i municipalismi. Non lo abbiamo mai fatto.

Onorevole Presidente del Consiglio, il problema dei capoluoghi in alcune regioni non è stato aperto dal Movimento sociale italiano, ma da chi ha voluto le regioni, ed è stato poi portato avanti da un'impostazione che non ha avuto il coraggio di andare fino in fondo. È consegnato agli atti della Camera quanto è avvenuto in occasione della discussione della legge n. 62 del 1953, la prima e sfortunata « legge Scelba ». Ebbene, nel 1949, quando in sede referente la Commissione interni della Camera decise di nominare due comitati, i cui membri si recassero in Calabria ed in Abruzzo per visitare le città e riferire quale di esse avesse più diritti, l'onorevole Almirante — che allora faceva parte della Commissione interni — si rifiutò di essere annoverato fra coloro che dovevano andare a visitare la Calabria e l'Abruzzo. Ed ebbe ragione, fece bene a rifiutarsi, perché il problema fu solo aperto da quella Commissione, ma non fu mai chiuso, e rimase aperto per venti anni, per mancanza di coraggio.

Quando votammo in aula la legge elettorale regionale, ci preoccupammo innanzi tutto di fare in modo — attraverso nostri emendamenti — che in essa vi fosse come base quella di un collegio elettorale regionale e non quella di un collegio elettorale provinciale. Vi accusammo allora di creare in questo modo non regioni unite, ma regioni basate in sostanza sulle province, cioè sul campanile. Noi chiedemmo una legge elettorale diversa, mai voi, per un meschino calcolo elettorale, avete preferito — insieme con il partito comunista — una legge elettorale su base provinciale, che ha frazionato il corpo elettorale regionale e ha praticamente collegato gli interessi e le responsabilità dei consiglieri regionali ai singoli collegi elettorali composti su base provinciale.

Avete voluto commettere, quindi, un errore che non poteva non vanificare sul piano politico il tentativo di svincolare da ogni mandato particolaristico i deputati regionali, perché è evidente che si crea un collegamento diretto di elettorato e di interesse, per cui ogni consigliere regionale risponde ad un elettorato che corrisponde a quello della sua provincia e quindi viene a chiudersi negli interessi della sua provincia.

In quella sede (ed è documentato agli atti della Camera) noi proponemmo emendamenti tendenti a risolvere il problema dei capoluoghi

contesi. E quando discutemmo della legge finanziaria regionale presentammo altri emendamenti perché questo problema fosse risolto per lo meno in quella sede: avevate messo dentro tanta roba che potevate includervi benissimo, se non la scelta dei capoluoghi, almeno la definizione della metodologia per giungere a tale scelta! Ma voi avete respinto i nostri emendamenti, non avete accettato le nostre impostazioni. E così siete arrivati al 7 giugno sapendo che in due regioni restava aperto il problema della scelta del capoluogo, un problema palpitante che voi stessi avete alimentato per venti anni.

Per venti anni, da Catanzaro a Reggio Calabria, dall'Aquila a Pescara, gli uomini della democrazia cristiana e del partito socialista hanno alimentato una campagna basata sugli interessi di campanile. Si possono scrivere non « libri bianchi », ma « libri neri » sulle polemiche municipalistiche e campanilistiche di tutti questi anni. E se c'è stata una forza estranea a questa contesa e a questa rissa, questa forza è stata la nostra, perché noi eravamo impegnati a combattere l'istituzione delle regioni e non potevamo quindi preoccuparci né attestarci sulle difese dei municipi, dei campanili e sulle polemiche dei capoluoghi. Noi questa battaglia non l'abbiamo mai fatta; l'avete fatta voi e ci avete molte volte rimproverato — io ho la documentazione di questo — di cose non vere.

Sul piano personale debbo ricordare che, a Pescara, sono stato accusato, prima della campagna elettorale del 7 giugno, di essere uno che non prendeva posizione sul capoluogo in favore di una città. La stessa accusa mi è venuta dall'Aquila. Esponenti della democrazia cristiana che siedono qui mi hanno accusato in questo senso nei comizi sia all'Aquila sia a Pescara. Quindi siete stati voi democristiani che avete esasperato questa situazione, che avete fatto credere alla gente che quello era il problema determinante. Voi questo problema l'avete ingigantito e i socialisti vi hanno seguito dalle opposte sponde o dagli opposti monti. E la polemica è continuata in tutti questi anni. Quindi la gente poi ha veramente creduto che questo fosse il problema essenziale. Prima li avete ingannati dicendo: « Con le regioni risolveremo i problemi del Mezzogiorno che non abbiamo risolto in venti anni »; e poi nell'inganno avete inserito in Abruzzo e in Calabria l'inganno del capoluogo, dicendo che attraverso il capoluogo avreste risolto i problemi sociali, i problemi economici, i problemi della emigrazione, della disoccupazione, del sottosviluppo. La gente si

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

è fanatizzata su questo problema: se ha trovato e trova nel capoluogo, nella battaglia del campanile questo sfogo, la colpa è vostra per le indicazioni errate che avete dato e anche per quello che avete sottratto a questa gente; perché quando si sottrae una bandiera nazionale è evidente che si va alla ricerca anche del gonfalone municipale. Sono quindi fattori vari che hanno giocato su questa che è ormai la situazione sentimentale, la situazione di fatto delle popolazioni. È questo che riesce a spiegare certi fenomeni di fanatismo o, come li chiama il prefetto Vicari, di *raptus* collettivo. Questa è la realtà, una realtà che avete costruito e nella quale noi abbiamo cercato di essere estranei fino a che abbiamo potuto, fino al massimo delle nostre possibilità. Noi non c'entriamo niente, lo ribadisco ancora una volta. E quando è accaduta la prima di queste rivolte, a Pescara, io, onorevole Presidente del Consiglio, — e mi è testimone tutta la stampa che era lì rappresentata — io che non c'entravo con le polemiche sono stato l'unico parlamentare che è andato in mezzo alla gente per dire: « Andate a casa ». Questo è scritto sul *Corriere della Sera*, su *Il Tempo* e su altri giornali. Questa è l'azione che io ho compiuto. E successivamente ho cercato un colloquio con il Governo ed ho parlato con il ministro dei rapporti con il Parlamento dell'epoca, l'onorevole Ferrari-Aggradi, il primo di luglio, dicendo: « Intervenga il Governo, trovi una soluzione equilibrata; dato che non può lasciare il problema così ». Ed infatti poi il problema, lasciato così, è scoppiato a Reggio Calabria e da qui è rimbalzato a Catanzaro; da Catanzaro è ritornato a Reggio Calabria e da Reggio Calabria è andato all'Aquila. Ora noi non vogliamo ricordarvi le incertezze, le assenze del Governo, noi non vogliamo riaprire la polemica sulle assicurazioni date a Reggio Calabria quando si è detto: « Deciderà il Parlamento e quindi finite la rivolta » e sulle successive interpretazioni, che non reggono: ma volevamo dire « deciderà il Parlamento come si deve decidere » e non « deciderà il Parlamento nel merito ». Non vogliamo fare adesso questa polemica, che pure ci sarebbe facile dato che abbiamo i documenti necessari, ma vogliamo semplicemente ricordare che chiaramente si disse che in quella situazione era un fatto « suggestivo ma irrazionale » lasciare la soluzione del problema alle decisioni degli organismi locali. Ecco allora che quando poi invece si sono avute queste decisioni locali regionali, Reggio si sente truffata ed ecco che quando — e questo è il fatto ultimo, specifico dell'Abruzzo — viene

adottata quella soluzione che fino al giorno prima gli uomini di Governo aquilani avevano assicurato che non ci sarebbe stata, la gente, perduta la fiducia, manifesta il suo malcontento. Fino a quel momento la gente ha avuto fiducia nei numi tutelari, ha avuto fiducia in grossi personaggi i quali vantano di essere talmente forti e potenti da traforare le montagne, come quella del Gran Sasso, e quindi ha detto: « Ma figuriamoci, non si discute il problema »; quindi la gente ha aspettato in questa fiducia, ma quando è avvenuta la truffa — perché è truffa quando si promette una cosa che non si può mantenere — in quel momento lì la gente è esplosa. Noi queste promesse non le abbiamo mai fatte. Noi abbiamo sempre detto che occorre trovare una soluzione equilibrata, ma una soluzione equilibrata non nei corridoi, non nelle riunioni di palazzo, non nelle riunioni del centro-sinistra, ma affrontando il dibattito, che è mancato (un'Assemblea regionale in sette mesi non ha avuto il coraggio di una discussione seria, di un dibattito approfondito su questo problema).

Anche il partito comunista si è inserito nella speculazione del capoluogo. In un primo tempo il partito comunista ha detto che era un falso problema, poi se ne è occupato quando ha visto che c'era il fenomeno, nuovo per il partito comunista, delle masse che scioperavano contro la CGIL. A quel punto il partito comunista se ne è occupato e l'onorevole Ingrao durante la calura estiva è andato a Reggio Calabria a tenere o a tentare di tenere un comizio e a proporre, lui per primo, il capoluogo itinerante, il carro di Tespi della assemblea regionale che avrebbe dovuto fare il giro della Calabria per far vedere ai calabresi le meraviglie del consiglio regionale. E certo che, con certi presidenti di assemblea e con certi presidenti di giunta basisti, stiamo veramente sul piano del carro delle meraviglie: gente che non si vergogna di fare affermazioni false al servizio del partito comunista, come le ha fatte per le bombe di Catanzaro, come le ha ripetute l'altro ieri per i fatti di L'Aquila! Gente che dovrebbe vergognarsi di esercitare un mandato elettorale! Ebbene, è questa gente che bisognava mostrare, per l'onorevole Ingrao, a tutte le popolazioni calabresi con il capoluogo che andava in giro!

E mentre in Calabria si sviluppava una linea di tendenza per la soluzione del problema che era una linea di tendenza di potere (è stato scritto e non stiamo qui a ripetere la polemica, né ci compete direttamente), una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

linea di tendenza di soluzione del problema attraverso il potere dei ministri e attraverso gli intrallazzi di esponenti della democrazia cristiana e del partito socialista, il partito comunista che cosa ha fatto? Ha detto di no all'intrallazzo? Ha detto di no alla esplicitazione e al modo di attuarsi nuovo del clientelismo, della mafia politica, della baronia politica? Perché non è vero che la baronia, il clientelismo, la mafia politica si esplicano solamente negli appalti o nella distribuzione dei berretti di postino: la mafia politica si esercita anche nell'assegnazione degli uffici, delle industrie, dei « pacchetti » e di tutto il resto! E il partito comunista, il partito che denunciava il califfo della Calabria sull'*Unità*, che cosa ha fatto in questa occasione e in questa contingenza? Il partito comunista si è accodato al califfo per motivi di ordine nazionale, per motivi di frontismo, per motivi di inserimento politico, per motivi di aggancio che in quel momento convenivano al tatticismo del partito comunista! Anche in Calabria le masse di Sbarre che votano comunista o di Santa Caterina che votano comunista sono state sacrificate al tatticismo di vertice del partito comunista. Ecco poi come si spiega la rivolta di base, che è rivolta anche di iscritti al partito comunista che non vedono più in esso il partito vantato della rinascita e del rinnovamento, ma vedono in esso il partito che si accoda alle manovre di potere che avvengono al vertice.

E anche in Abruzzo abbiamo assistito ai salti mortali dei comunisti: perché prima hanno assunto una posizione di un tipo, poi sono tornati indietro, poi un consigliere regionale comunista a L'Aquila, non più tardi di tre settimane fa, ha affrontato il pubblico e ha promesso e ha garantito che il partito comunista avrebbe votato e, quindi, con la forza dei suoi 10 voti determinanti, avrebbe garantito un tipo di soluzione. Poi il partito comunista ha votato un'altra soluzione. Ecco allora la reazione contro il consigliere regionale, in particolare, e la reazione contro il partito comunista in generale! Perché il partito comunista ha partecipato alla mancanza di chiarezza, il partito comunista è stato un partito di trasformismo, un partito che ha sbagliato! E lo ammettono i comunisti, anche nelle pieghe del dibattito nel loro comitato centrale che non può riportare naturalmente tutto; ma nell'*Unità* di oggi la parola « autocritica » su come il partito comunista ha agito in Abruzzo risuona più di una volta. E quanto al segretario regionale del partito comunista che è stato mandato da fuori a fare il proconsole in

Abruzzo e ha commesso una serie di errori e di avventatezze, ha affermato, come si rileva sull'*Unità* di oggi che « i comunisti abruzzesi dovranno impegnarsi anche in una seria riflessione autocritica »; e poi successivamente: « il partito, è invitato a riflettere con tutta la sua capacità autocritica sulla dura esperienza di questi giorni ».

Avete sbagliato, vi siete invischiate nel tatticismo, avete accettato le impostazioni della democrazia cristiana e del partito socialista; avete quindi anche voi partecipato alle responsabilità e quindi alle conseguenze della rivolta popolare, non della rivolta di un gruppo, non della rivolta di un partito!

Ecco allora i motivi per cui a L'Aquila voi siete stati l'oggetto maggiore della furia popolare: non perché siano stati i fascisti che abbiano scelto in particolar modo la vostra sede, ma perché siete voi che meno degli altri potevate essere considerati dalla pubblica opinione di quella città come coloro i quali ad un certo punto avrebbero cambiato posizione.

Non entrerò nel merito delle decisioni, delle scelte e delle valutazioni del Consiglio regionale, anche perché ci è stato detto e ci viene ripetuto che bisogna rispettare l'autonomia delle regioni. Una volta mi sono permesso di presentare un'interrogazione sul modo con il quale era stato eletto il presidente dell'assemblea regionale abruzzese con 20 voti su 40. Non credo che vi sia presidente di condominio che possa essere eletto con 20 voti su 40 alla prima votazione. Ebbene, nel consiglio regionale vi è stata una rivolta contro il sottoscritto, che si permetteva di richiamare l'attenzione del Ministero dell'interno e del commissario di Governo su questo fatto, perché l'autonomia delle regioni non si tocca, perché il fascista Delfino compie un attentato all'autonomia della regione. E ciò, anche se il presidente della regione è stato il segretario politico del partito fascista repubblicano di Atri, e c'è un settimanale socialcomunista di Teramo dell'epoca che reca una bella testa di morto e chiede in pratica la fucilazione di questo Mattucci, accusato di aver partecipato addirittura all'assassinio di due partigiani. Egli è stato in carcere, ma poi è uscito. Ci fa piacere. Ora, è presidente dell'assemblea regionale, e naturalmente è antifascista e agisce in nome della Resistenza.

Quindi, non posso permettermi di entrare nel merito di questi fatti, perché altrimenti si tratterebbe di un attacco fascista, anche se a un ex camerata. Lo statuto nasce in nome della Resistenza, con un presidente che è

stato accusato, o per lo meno indiziato, non solo di essere segretario del partito fascista repubblicano, ma di avere addirittura condotto i tedeschi all'uccisione di due partigiani. Poi, se fossero davvero partigiani o, come dice un'altra tesi, si trattasse di persone che avevano rubato in una casa, è un fatto che riguarda l'autonomia della magistratura e nel quale non voglio entrare.

Non entro, ripeto, nel merito delle decisioni del consiglio regionale. Però, signor Presidente del Consiglio, debbo entrare più dettagliatamente nel merito delle speculazioni che sono state fatte.

Davanti ad una rivolta cittadina, non è possibile sopportare che tutto sia strumentalizzato ai fini del partito comunista, quando tutto documenta che il partito comunista ha la sua parte di responsabilità, tutto documenta l'assoluta estraneità del Movimento sociale italiano. Ho qui con me una serie di ritagli di giornale. Desidero leggere le dichiarazioni senza equivoci del sindaco dell'Aquila. È bene che restino agli *Atti Parlamentari*. « Sì, sono solidale con la città. Essa si è sentita tradita e offesa. Per questo la furia popolare si è riversata sui partiti, su tutti gli uomini politici. L'Aquila non ha avuto il rispetto che meritava. Un discorso chiaro fin dall'inizio, una presa di posizione decisa, il coraggio e la coscienza delle proprie responsabilità, avrebbero evitato le manifestazioni di violenza ».

E il presidente dell'amministrazione provinciale dell'Aquila: « Se accadono queste cose, se i disordini giungono al limite della violenza, tutto ciò non è giustificabile, ma va capito: e va capito nella misura in cui la città è giunta all'exasperazione dopo mesi di attesa ».

Il partito socialdemocratico, con una dichiarazione violentissima del segretario regionale, onorevole Lopardi, che è stato membro del Parlamento e che è una nota figura di antifascista, esprime solidarietà per la città e si pone in polemica verso gli altri partiti. Il comunicato della federazione aquilana del partito socialdemocratico così afferma: « I socialdemocratici aquilani, all'indomani dell'ignobile tradimento perpetrato da tutte le forze politiche dichiarano di essere con il popolo, che in piazza ha pagato e paga di persona il proprio amore per la città; rinnegano i propri consiglieri regionali Nino Pace e Dante Maggi, che, in dispregio delle direttive loro dettate dal comitato regionale del partito, manifestamente intese a scongiurare lo smembramento del capoluogo, hanno dato

il loro voto alla delibera, che ha modificato la dignità e gli interessi, non soltanto dell'Aquila ma dell'intero Abruzzo; affermano di conseguenza di non sentirsi più rappresentati dai predetti consiglieri, la cui condotta proditoria porteranno all'esame degli organi nazionali del partito; riaffermano la loro partecipe solidarietà nei confronti dei dimostranti ed esprimono la certezza che il popolo aquilano, superato il primo momento di comprensibile eversione, saprà ritrovare nelle sue secolari tradizioni di civiltà la forza di continuare la lotta in un clima di democrazia e di legalità ». Veramente, come incentivo alla democrazia e alla legalità non c'è male...

La dichiarazione del Movimento sociale italiano è per un ritorno alla calma e alla normalità. I nostri dirigenti provinciali si sono messi a disposizione delle autorità: vi è stata una riunione in prefettura il giorno dopo e il nostro segretario provinciale è stato invitato dal prefetto, come gli altri responsabili. Egli ha parlato con il prefetto prima della riunione, ma quando si trattava di entrare nella stanza della riunione, il sottosegretario, che ha la delega per la direzione generale dell'ordine pubblico, ha detto: « Quello non entra, perché è fascista ». E l'onorevole Cicerone, comunista, ha eseguito subito il mandato del sottosegretario Mariani e ha chiuso la porta in faccia al nostro segretario provinciale. Dopo di che, la televisione ha detto che si sono riuniti tutti i partiti, tranne quello del Movimento sociale italiano. Non ha detto che l'avevano escluso, e la gente ha potuto pensare che non vi era andato perché era responsabile. Del comunicato, che noi abbiamo dato, la televisione ha preso solamente con le pinze le frasi, che potevano prestarsi anche ad equivoci. Questo è uno scandalo, non è possibile continuare in tal modo! Ella, onorevole Colombo, avrà qualche giornalista della televisione che la guarda con simpatia, ma sappia che molti altri non la guardano con simpatia; stia attento alla struttura della televisione. Ella sa chi comanda il sindacato dei giornalisti del telegiornale? Lo sa che il partito comunista ha un'organizzazione interna nella televisione, con la quale è in grado di bloccare il meccanismo della trasmissione televisiva quando e come vuole, che impone i comunicati, che impone le rettifiche? Non è bastata al partito comunista la deformazione in chiave antifascista dei fatti dell'Aquila. Su *l'Unità* di domenica o di lunedì, ella troverà che il comitato interno dei giornalisti comunisti si era riunito alla televisione perché era poco, perché voleva di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

più. In queste condizioni, la pubblica opinione di che cosa è informata? Degli attentati fascisti, dello squadristico fascista! L'assalto a tutte le sedi, tranne a quella del MSI, conseguentemente significa che è il MSI che ha attaccato le altre. Sono deduzioni di una semplicità tale, che purtroppo la gente è autorizzata e indirizzata a fare dalle equivoche notizie diffuse dalla TV.

Ma nonostante tutto quello che è stato falsificato, dalla realtà dei fatti risulta evidente la estraneità del Movimento sociale italiano a quanto è accaduto. Potremmo citare molti documenti, anche dei sindacati che davano garanzie all'Aquila che tutti i diritti sarebbero stati salvaguardati. Quindi, a questa orgia campanilistica, hanno partecipato tutti, per cui le responsabilità sono collettive e non possono essere di ordine particolare. Indubbiamente non saremmo arrivati alla situazione grave verificatasi, se si fosse operato nella pubblica opinione, all'Aquila come a Pescara, per far comprendere che bisognava superare il nodo del capoluogo in maniera dignitosa, civile e equilibrata. Ma che cosa hanno fatto gli uomini politici della maggioranza? Hanno esasperato la situazione fino all'ultimo. Hanno tenuto le posizioni rispettive fino all'ultimo: questa è la verità. Noi abbiamo letto comunicati di ministri, che si sono recati con il sindaco, con il presidente dell'amministrazione provinciale, con il segretario provinciale del loro partito, dal segretario nazionale della democrazia cristiana per chiedere che i diritti integrali di quella città fossero rispettati. È evidente che quando c'è questa mobilitazione psicologica fino all'ultimo momento, c'è poi la reazione.

Il sottosegretario di Stato per l'interno, davanti alla prospettiva della soluzione, che poi è stata approvata, ha fatto sapere attraverso i giornali che non era d'accordo, ha mandato un telegramma. Oggi, lo dice ai giornali: qualsiasi giornale di oggi riporta il chiarimento dell'onorevole Mariani, che sostiene che non era d'accordo con quanto è stato deciso. E non solo non era d'accordo allora, ma non è d'accordo nemmeno adesso. Infatti, c'è un comunicato ben preciso del partito socialista, che *L'Avanti!* di ieri si è però ben guardato dal riportare. *L'Avanti!* ha riportato il comunicato ufficiale del partito socialista, diramato a L'Aquila in una riunione presieduta dall'onorevole Mariani, in forma diversa. Cioè, non dice che l'onorevole Mariani respinge e squalifica il voto del consiglio regionale, e quindi lascia anche aperta una prospettiva di continuazione di una lotta, per modificare una de-

cisione già adottata. *L'Avanti!* ignora tutto questo. Ma la posizione c'è stata, da parte dell'onorevole Mariani. Come può, allora, il partito socialista da una parte giustificare implicitamente la reazione popolare, condannando e criticando una decisione del consiglio regionale, e dall'altra parte farsi il vindice antifascista di quanto accade a L'Aquila e chiudere la porta in faccia al segretario provinciale del Movimento sociale italiano, reo di essere il segretario provinciale dell'unico consigliere regionale che non ha votato quel tipo di soluzione? Questa è, poi, la grossa responsabilità: il consigliere regionale aquilano del Movimento sociale italiano ha detto di no a quella soluzione. Mentre quello pescarese ha detto sì. Dov'è altrimenti l'autonomia, dov'è la libertà di muoversi e di votare da parte dei consiglieri regionali? Quel consigliere dicendo no, ha detto quello che il consigliere regionale di fiducia dell'onorevole Mariani non ha avuto il coraggio di dire, ed è uscito. Questa è una altra verità: il consigliere regionale socialista, segretario provinciale anche del partito socialista dell'Aquila, è uscito dall'aula, per non dire sì, nel momento in cui doveva votare. Sta, dunque, sullo stesso piano del nostro. La posizione del Movimento sociale italiano dell'Aquila è politicamente analoga a quella del partito socialista italiano dell'Aquila. Davanti a questo, come si fa a costruire il castello di menzogne proprio all'Aquila dove gli spagnoli costruirono un castello vero « ad reprimentam audaciam aquilanorum »? La stessa democrazia cristiana fa un comunicato, in una riunione presieduta dall'onorevole Natali, in cui critica l'operato del consiglio regionale. Onorevole Presidente del Consiglio, non è possibile fare una politica a L'Aquila e una politica a Roma, da parte di gente che sta al Governo. Assuma ognuno le proprie responsabilità: o si sta con la piazza, o si sta con l'ordine, o con la repressione voluta dal partito comunista. Perché, in tutta questa situazione, il capro espiatorio, non solo a L'Aquila, ma in Abruzzo e in Italia, e questa sera nella sua Roma, onorevole Andreotti, dovrebbe essere il Movimento sociale italiano? Le sembra serio, in questa situazione, l'onorevole Galloni che va, mancato — non dico vescovo, che sarebbe troppo — ma abate, a fare la predica antifascista? In nome di che cosa? Vi rendete conto che stiamo davanti ad enormi falsificazioni della verità, a vergognose mistificazioni? E voi vi prestate a queste mistificazioni. Il Governo si presta ad esse nella misura in cui non reagisce, non prende posizioni, non chiarisce, nella misura in cui non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

dice: a L'Aquila domenica non va il partito comunista a fare il « sacco dell'Aquila », ma va caso mai il Governo a dire la sua parola di pacificazione e di chiarezza. È inutile che ella abbia riunito e ricevuto i rappresentanti della regione abruzzese, che sono venuti a portare il « pacchettino » locale. Adesso ci sono anche questi « pacchetti », che ella ha poi sciolto e distribuito tra i vari ministri: uno da Piccoli, un altro da Gava, e così via. Li distribuisce in giro, e poi se ne parlerà. Adesso può darsi che con le rivolte, come è in una certa linea di condotta, anche all'Abruzzo si darà qualche cosa di più, dopo decenni di abbandono che hanno determinato emigrazione e sottosviluppo. Per lo meno, le rivolte hanno questo risultato di ordine pratico.

Potrei qui aver chiuso il mio intervento che serviva come una testimonianza di quanto è accaduto e come invito al Governo ad evitare quanto sta per accadere intervenendo seriamente e tempestivamente, contro le speculazioni comuniste e per la pacificazione e il progresso degli abruzzesi.

Debbo però anche se brevemente, aggiungere che il partito comunista oggi — basta leggere la sua stampa, le sue conferenze, eccetera — ha il problema delle masse del Mezzogiorno. È un problema che il partito comunista si è posto dopo i fatti di Reggio Calabria: prima questo problema lo aveva sottovalutato. Il partito comunista aveva sempre seguito la scelta operaistica che è la scelta di Gramsci, dell'*Ordine nuovo*, quella scelta che si esprime con chiarezza nell'affermazione di Gramsci che « solo il proletariato settentrionale emancipando sé stesso dalla servitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali ». È questa una tradizione comunista che tra l'altro non costituisce nemmeno un fatto originale del partito comunista. In effetti vi era stata nella storia immediatamente precedente del nostro paese la formazione di una serie di blocchi o di patti. Dal « blocco urbano » al « patto Gentiloni » che non si sono rivelati certamente come blocchi o patti a vantaggio del Mezzogiorno ma direi a vantaggio del nord a seguito di unioni di classi operaie, di classi industriali ed anche di ceti rurali settentrionali. Il partito comunista ha continuato questa tradizione ed in essa si inserisce anche l'autunno sindacale che è un fenomeno di ordine sociale ed economico che interessa soprattutto le grandi concentrazioni industriali del nord.

È come conseguenza dell'aumento dei costi di produzione esige un miglioramento — e su questo terreno il Presidente del Consiglio è un

« maestro » — della produttività, reclama investimenti anche e soprattutto localizzati nel nord. Ma così per il sud cosa resta? Questo è il problema, quando le risorse sono quelle che sono.

Dopo i fatti di Reggio i sindacati « sparano » chiedendo mezzo milione di posti di lavoro nel Mezzogiorno. Ma da dove escono tutti questi posti di lavoro? Avete fatto il programma delle partecipazioni statali e in cinque anni avete previsto l'aumento di 60 mila o di 80 mila posti di lavoro. Ma a mezzo milione come si arriva? Forse con l'elenco delle aziende in crisi che ha elencato il ministro Donat-Cattin o l'*Espresso*? Come si fa a dire queste cose alla gente del Mezzogiorno? Come si fa ad aggiungere — perché di richiesta aggiuntiva si tratta — una cifra tanto enorme di nuovi posti di lavoro?

Prima l'autunno sindacale con tutto quello che ha portato, poi la casa, poi la sanità, poi i trasporti, riforme almeno per quanto riguarda i trasporti e anche la casa, che devono servire essenzialmente le aree industriali del nord, per coprire i problemi del superaffollamento e di congestione determinatisi. Si tratta quindi di investimenti pubblici che vanno indirizzati a risolvere questi particolari problemi. Dopo si aprono le scuole e si scopre il problema della scuola; poi avviene la rivolta di Reggio e solo allora ci si accorge del problema del Mezzogiorno. Tutti questi impegni si sommano e siccome i conti non tornano si pensa di non fare più la programmazione, si pensa di fare i singoli progetti di piano. Così il conto lo faremo dopo, chissà quando!

Come è possibile scoprire il Mezzogiorno in queste condizioni e pensare di ritrovare il collegamento con le masse del Mezzogiorno? È evidente che il partito comunista ha barato con il Mezzogiorno. È evidente che il partito comunista ha perseguito una linea di egemonia, di politica sindacale, di verticismo politico ed anche di tatticismo locale che va contro le masse meridionali. Ecco il vuoto, ecco le preoccupazioni, ecco le conferenze sulla necessità di trovare nuovi argomenti, nuovi collegamenti con le masse disoccupate e diseredate. Non lasciamole — dice senza dubbio il partito comunista — in balia di altre forze politiche, agganciamole, prendiamole, guidiamole alla rivolta.

Su *Rinascita* della settimana scorsa un dirigente comunista, credo sia segretario regionale della Sicilia, Occhetto, ha scritto: « Dobbiamo guidare alla rivolta le masse meridionali ». È evidente che i comunisti vogliono appropriarsi di una polveriera di malcontento

che hanno contribuito a creare loro, con le loro scelte, oltre che voi signori del Governo con la vostra ignavia e la vostra incapacità. Quando non si riesce a creare il collegamento, quando i conti non tornano, quando la gente non segue più perché è disillusa e disincantata, come si fa a trovare il cemento per costruire un fronte, una difesa, una contro offensiva? Il fascismo! Ecco allora Amendola che insegna (sempre su *Rinascita*) « Fascismo e Mezzogiorno » e nel fascismo ci mette non solo noi, ma anche i galoppini democristiani, il clientelismo, la politica feudale, gli interessi e tutto il resto falsificando la realtà poiché noi siamo estranei a questo mondo ed a questa situazione. Ecco che si ha bisogno di dire che in Calabria ed in Abruzzo è il fascismo la causa di tutto perché il fascismo deve richiamare i Galloni, deve richiamare i Fracanzani... da Velletri, perché arriva la ricca nordvietnamita travestita da ministro degli esteri del Vietcong e deve essere accolta da tutti, a cominciare dal presidente del Consiglio nazionale della democrazia cristiana, che apre al PCI mentre a Bologna parla Berlinguer, chiedendo la testa del ministro dell'interno. Ma anche questo è un modo per aiutarla, onorevole Presidente del Consiglio. Infatti, quando in un dibattito sulla fiducia si chiede da parte del PCI soltanto la testa del ministro dell'interno, vuol dire che il Governo, in definitiva, può rimanere. D'altra parte, dovendo procedere a due sostituzioni, le sarebbe più facile ricomporre il perduto equilibrio interno.

Ma che strano modo di presentarsi ad un dibattito sulla fiducia: si chiede la testa del ministro dell'interno anziché quella del Presidente del Consiglio? E perché non si chiede la testa del ministro dell'agricoltura? Non c'entra, forse, il ministro Natali con i fatti dell'Aquila? Il resto del Governo non si deve toccare?

Comunque, la linea che bisogna battere è quella dell'antifascismo. L'antifascismo serve, perché è ancora un richiamo per tante affollate. Allora, andate al richiamo antifascista, dimenticando l'impostazione ideologica del comunismo, la scelta dottrinarica del comunismo, la scelta pratica del comunismo. Ci fu una internazionale comunista, nel 1935, dove prevalse la tesi esposta dalla relazione del bulgaro Dimitrov, per cui da quel momento il partito

comunista considera fascista tutto quello che si oppone con forza all'avanzata comunista.

Onorevole Andreotti, quante volte ella è stato fascista per la tematica comunista, per la pubblicistica comunista; quante volte ella è stato fascista per certi suoi atteggiamenti? Ella era considerato uomo di destra in altri tempi e per altre cose; ora, pare che dice che con il comunismo non c'è più il muro ma c'è la frontiera per passare la quale basta un passaporto in regola. Comunque, quante volte non è successo a lei, quante volte non è successo al ministro della nostra economia di essere additato come al servizio della reazione fascista? Insomma, rendetevi conto che accettando questa impostazione, seguendo il partito comunista in questa impostazione, non è che ci logoriamo noi. Certo, la nostra vita è indubbiamente più pesante, perché non si può stare dalla mattina alla sera in stato di allarme, sempre al limite del livello di guardia, perché indubbiamente è una guerra snervante quella che ci state facendo subire. Ma, non è che ci logoriamo noi; può darsi invece che finiremo per esaltarci in questa condizione di permanente attivismo in cui ci costringete. Comunque, non si può dire che in fin dei conti ci date eccessivo fastidio, perché questa battaglia in definitiva ci piace. Ma è la situazione generale che si deteriora a vantaggio del comunismo. E non crediate che quando arriverà l'ora della resa dei conti in quel momento pagheremo solamente noi. In quel momento — lo dico a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e al capogruppo della democrazia cristiana — pagherete anche e soprattutto voi della democrazia cristiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO